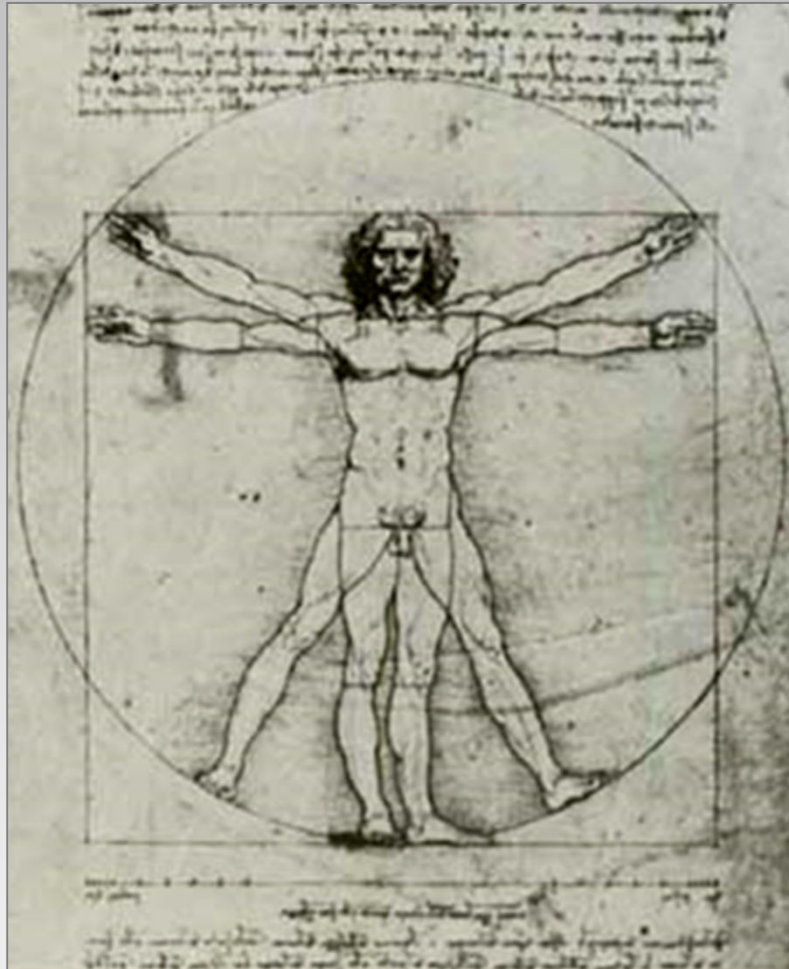


L'UMANESIMO



- **IL CONCETTO DI UMANESIMO**
- **CARATTERISTICHE GENERALI**
- **I CENTRI CULTURALI**
- **GLI UMANISTI**
- **LA RICERCA DEI TESTI ANTICHI**
- **UMANESIMO E ARTE**

Riccardo Merlante



IL CONCETTO DI UMANESIMO

Il termine 'Umanesimo' corrisponde all'espressione latina *studia humanitatis*, che gli umanisti interpretavano come lo studio di tutto ciò che riguarda lo spirito umano nel suo complesso, dato che l'*humanitas* corrisponde alla pienezza e indivisibilità della natura umana. Il concetto era stato così sintetizzato da Cicerone, con una formula ripresa dal commediografo latino Terenzio: «Homo sum, humani nihil a me alienum puto [Sono un uomo e non ritengo nulla di umano estraneo a me]». Su questa scia, Leonardo Bruni considerava gli *studia humanitatis* come la conoscenza di quelle cose che si riferiscono alla vita e ai costumi umani e che perfezionano e nobilitano l'uomo. Coluccio Salutati riteneva che nell'*humanitas* fossero incluse «virtù e dottrina», inseparabili dalla formazione culturale derivata dalla conoscenza delle *litterae*; anche la virtù non era dunque una qualità innata o un dono divino, ma un modo di essere raggiungibile dall'individuo attraverso il costante studio degli scrittori classici: «Non vi è per te nulla di più onorevole, di più bello, di più lodevole, che elevarti attraverso questi studi sugli altri e su te stesso».

Il termine 'Umanesimo' venne però utilizzato, per indicare non una categoria "perenne", riscontrabile in ogni epoca in rapporto con l'interesse per la tradizione classica (così, nel Medioevo, la 'rinascita carolina' dell'VIII-IX secolo, la 'rinascenza' del secolo XII ecc.), ma un atteggiamento culturale storicamente determinato, solo a partire dall'Ottocento dal pedagogista tedesco Friedrich Niethammer, sostenitore dell'importanza, nell'ordinamento degli studi, della formazione classica, dell'*Humanismus* in opposizione alla barbarie. Fu però lo storico tedesco Georg Voigt ad associare l'Umanesimo, in senso etico e filologico, al Quattrocento italiano. Quindi si intese l'Umanesimo come quel particolare orientamento, derivato dai classici e basato sull'esaltazione della dignità umana ([Pico della Mirandola](#)), che caratterizzò la civiltà occidentale tra la fine del Trecento e il Quattrocento; esso costituì uno degli aspetti determinanti del rinascimento culturale e spirituale che progressivamente segnò il passaggio dall'età medievale a quella moderna, rinascimentale.

Il rapporto tra Umanesimo e Rinascimento è stato a lungo dibattuto. Alcuni ne hanno sottolineato la differenza concettuale: mentre il primo si riferisce a un ambiente concreto di letterati e di filosofi, il secondo è la «definizione astratta di un'epoca» (Cantimori), una ripresa della civiltà nel suo complesso, in cui rientrano a pieno titolo anche pittori, scultori, architetti, storici e scienziati.

Altri li intendono come momenti distinti e cronologicamente successivi nello sviluppo della civiltà, il primo preparatorio e il secondo di piena coscienza.

In realtà Umanesimo e Rinascimento vanno visti nel loro rapporto di stretta e feconda dipendenza. Del Rinascimento, infatti, l'Umanesimo costituisce la prima e più significativa manifestazione, basata sulla riscoperta della letteratura e dei valori del mondo classico. Furono proprio gli studiosi della letteratura antica che, a cominciare da **Petrarca** e **Boccaccio** (che si avvicinò anche allo studio del greco con **Leonzio Pilato**), avvertirono per primi, attraverso l'impegno a riportare alla luce i testi classici, il senso di una *rinascita* della civiltà. A ciò contribuì anche il persistere dell'idea di una *renovatio* religiosa, del desiderio di ritorno alla purezza e autenticità del cristianesimo originario (linea che avrebbe condotto, soprattutto oltralpe attraverso la figura prestigiosa di [Erasmo da Rotterdam](#), al cosiddetto umanesimo cristiano). Eugenio Garin rileva in questo senso il valore della spiritualità francescana, che non pone una separazione netta tra uomo e Dio, ma sente la presenza di Dio in ogni aspetto del mondo circostante (si pensi al *Cantico delle creature*) e, di conseguenza, porta alla valorizzazione della bellezza e dell'armonia della natura e alla considerazione dell'uomo non solo nella sua dimensione spirituale ma anche in quella materiale.

Quanto alla portata ideologica, [P.O. Kristeller](#) intende l'Umanesimo come un fatto circoscritto e tecnico, basato sulla ripresa di testi antichi e sulla loro sistemazione in senso filologico da parte di un gruppo di professionisti che privilegiarono la cultura classica e determinate discipline (grammatica, retorica, poesia, storia e filosofia morale), ad esclusione di altre che restavano vincolate allo studio universitario (giurisprudenza, medicina, scienze naturali, filosofia, logica e teologia). Kristeller ritiene che l'Umanesimo, la cui ampiezza cronologica si estenderebbe dalla fine del XIII al XVII secolo, sia stato un importante «movimento culturale letterario ed erudito», che ha determinato la nascita della filologia ma non ha prodotto una propria autonoma filosofia, anche se indubbiamente l'attività degli umanisti ne favorì lo sviluppo. [E. Garin](#) considera invece l'Umanesimo come una nuova concezione del mondo che, partendo dalla filologia e dalla retorica, condusse ad un globale cambiamento della cultura e della vita intellettuale: proprio la filologia fu la filosofia degli umanisti, non «studio grammaticale e retorico fine a se stesso, bensì formazione di una coscienza davvero umana, aperta in ogni direzione, attraverso la consapevolezza storico-critica della tradizione culturale».

Al centro dell'attività umanistica vi era, secondo Garin, la parola, il culto della lingua classica, sentita come somma di conoscenza e virtù e, in quanto tale, capace di esprimere quell'ideale di *homo civilis* che caratterizzò la dottrina politico-sociale del primo umanesimo.



Certo, nell'Umanesimo vi furono molte e diverse tendenze (in senso civile, cortigiano, laico e mondano, cristiano, filologico, filosofico), spesso coesistenti in uno stesso autore; esse risultano tuttavia accomunate, secondo [L.Batkin](#), dal metodo e dallo stile utilizzati, fondati sul confronto e sullo scambio di idee, sul dialogo come *forma mentis* e come genere letterario ([Leonardo Bruni](#)).

In genere si distinguono due fasi di sviluppo dell'Umanesimo, con epicentro Firenze. La prima, fino alla metà del Quattrocento, fu caratterizzata da un forte impegno civile a sostegno della *libertas florentina* ('libertà fiorentina', intesa come espressione della oligarchia dominante), in cui si distinsero intellettuali come **Coluccio Salutati**, **Matteo Palmieri**, **Leonardo Bruni**), che, in opposizione all'assolutismo dei Visconti, elaborarono il 'mito' di Firenze quale città erede della Roma repubblicana (Leonardo Bruni: [Elogio di Firenze](#) [*Laudatio Florentine urbis*]). Questa fase, del cosiddetto Umanesimo civile, è imperniata secondo [H.Baron](#) sull'importanza della vita attiva (in opposizione alla vita ritirata del chiostro, come sottolineato da Coluccio Salutati in una lettera a Giovanni degli Angeli: «Tu con il ritirarti nella vita del chiostro non porti beneficio a nessuno. Quello che è importante invece è vivere nelle città»); altri elementi caratterizzanti furono, secondo **Christian Bec**, la *socialitas* (impegno politico come ricerca del bene comune, nell'intento di procurare la felicità a tutti gli uomini attraverso il rispetto della legge), *libertas* (posta alla base dello sviluppo della città e quindi della civiltà, in opposizione alla tirannide), dignità dell'uomo (centralità dell'uomo nell'universo, capacità di agire rettamente e di realizzare progetti, di costruire nuove realtà come un secondo creatore).

A metà del secolo vi fu una svolta in direzione cortigiana, legata alla famiglia Medici e condizionata dalla conoscenza delle idee platoniche e del neoplatonismo (dovuta al trasferimento in Italia, a partire dal 1453, anno della caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, di molti dotti di lingua greca, come ad esempio a Firenze **Giorgio Gemisto Pletone**), i cui principali rappresentanti furono **Matteo Palmieri**, **Cristoforo Landino** e soprattutto **Marsilio Ficino** e **Pico della Mirandola**, il quale potrà vedere Firenze come una nuova Atene, in cui «la cultura greca, estinta da lungo tempo, persino in Grecia, è resuscitata e rivive».



Pico della Mirandola

Discorso sulla dignità dell'uomo (Oratio de hominis dignitate, 1486)

Già Dio, sommo Padre e architetto, aveva fabbricato con arte, secondo le leggi della sua arcana sapienza, questa dimora mondana che vediamo, augustissimo tempio della divinità. Aveva adornato con le intelligenze angeliche la regione iperurania; aveva animato le sfere celesti con gli spiriti beati; aveva popolato queste parti sozze e fangose del mondo inferiore con una multiforme turba di animali. Ma, una volta compiuta la sua opera, l'artefice divino vide che mancava qualcuno che considerasse il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Avendo, quindi, terminata l'opera, l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di intendere il senso di una creazione così magnifica, di amarne la bellezza, di ammirarne la grandezza. Per questo, dopo aver ormai (come attestano Mosè e Timeo) portato a termine tutte le cose, meditò infine di creare l'uomo. Ma non c'era tra i modelli uno sul quale esemplare la nuova stirpe, non c'era negli scrigni qualcosa da donare in eredità alla nuova creatura, non c'era tra i seggi di tutto il mondo uno sul quale potesse trovare posto codesto contemplatore dell'universo. Tutti erano ormai occupati; tutti erano stati assegnati, ai gradi sommi, ai mezzani e agli infimi [...]

L'ottimo artefice stabilì infine che a colui al quale nulla poteva esser dato di proprio fosse comune tutto quanto era stato concesso di particolare alle singole creature. Prese dunque l'uomo, questa creatura di aspetto indefinito, e, dopo averlo collocato nel centro del mondo, così gli si rivolse: «O Adamo, non ti abbiamo dato una sede determinata, né una figura tua propria, né alcun dono peculiare, affinché quella sede, quella figura, quei doni che tu stesso sceglierai, tu li possieda come tuoi propri, secondo il tuo desiderio e la tua volontà. La natura ben definita assegnata agli altri esseri è racchiusa entro leggi da noi fissate. Tu, che non sei racchiuso entro alcun limite, stabilirai la tua natura in base al tuo arbitrio, nelle cui mani ti ho consegnato. Ti ho collocato come centro del mondo perché da lì tu potessi osservare tutto quanto è nel mondo. Non ti creammo né celeste né terreno, né mortale né immortale, in modo tale che tu, quasi volontario e onorario scultore e modellatore di te stesso, possa foggarti nella forma che preferirai. Potrai degenerare negli esseri inferiori, ossia negli animali bruti; o potrai, secondo la volontà del tuo animo, essere rigenerato negli esseri superiori, ossia nelle creature divine».

O somma liberalità di Dio Padre, somma e mirabile felicità dell'uomo, cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole!

Desiderio Erasmo

(Rotterdam, ca. 1466 – Basilea 1536)

Entrato all'età di 12 anni nel monastero agostiniano di Emmaus, vi acquisì una precoce erudizione classica soprattutto attraverso le opere di Lorenzo Valla. Nel 1494 cominciò a viaggiare per tutta Europa: in Francia (1494-1499, a Parigi e a Orléans) in Inghilterra (1499-1500), a Lovanio nel Brabante (1502), in Italia (1506-1509), laureandosi in teologia a Torino e stringendo contatti con gli ambienti umanistici di Bologna, Roma e Venezia (dove collaborò con la tipografia aldina).

Le prime opere dell'umanesimo erasmiano furono gli *Adagia* (pubblicati da Aldo Manuzio nel 1500) e l'*Enchiridion militis christiani* (1504), in cui propone la sintesi tra erudizione classica e *pietas* cristiana. La sua opera più celebre, scritta in Inghilterra nel 1509, è l'*Elogio della pazzia*, satira della presunzione teologica e scolastica, della corruzione del clero e della indegnità della curia. Nel 1514, su invito dell'editore J.Froben, si stabilì a Basilea, dedicandosi ad un intenso lavoro filologico, che diede i frutti migliori nell'edizione del Nuovo Testamento (1516).

Fu inizialmente favorevole alla polemica di Lutero, col quale poi entrò in polemica per quanto vi era di eccessivo nella Riforma, che a suo avviso minacciava di travolgere i valori di concordia, di civiltà e di *humanitas*.



Erasmus in un ritratto
di Hans Holbein il giovane



Paul Oskar Kristeller **L'Umanesimo**

Vorrei intendere per umanesimo rinascimentale, almeno nella sua origine e nei suoi tipici rappresentanti, un vasto movimento culturale e letterario, che nella sostanza non fu filosofico, ma ebbe importanti implicazioni e conseguenze filosofiche. Non sono riuscito a trovare nella letteratura umanistica una qualsiasi dottrina filosofica, comune a tutti, ad eccezione di una credenza nel valore dell'uomo e delle discipline umanistiche e nella rinascita dell'antico sapere. A qualsiasi particolare affermazione, contenuta nell'opera di un umanista, si possono contrapporre asserzioni contrarie rintracciabili negli scritti di autori contemporanei o anche del medesimo autore. D'altra parte, lo sfondo e l'orientamento culturale comuni potevano combinarsi in ciascun autore con qualsiasi tipo di opinioni o cognizioni filosofiche o scientifiche o teologiche, e in realtà finirono per superare tutte le divisioni nazionali, religiose, filosofiche ed anche professionali del periodo. Dal momento che l'intero corpo della letteratura filosofica e scientifica greca fu reso interamente accessibile all'Occidente più di quanto non fosse mai avvenuto nel Medioevo o nell'antichità romana, vi fu un enorme immagazzinamento di nozioni e di idee nuove che dovettero essere vagliate e assimilate fino a quando la lezione che se ne ricavava non fu interamente esaurita, ed è questo il processo di fermento intellettuale che caratterizza il periodo e che almeno in parte vale a caratterizzare la differenza che c'è tra Tommaso d'Aquino e Descartes. Solo dopo che questo processo fu compiuto, infatti, la filosofia del diciassettesimo secolo ebbe il suo inizio nuovo sulla base della nuova scienza fisica, mentre l'eredità del Rinascimento continuò ad alimentare molte correnti secondarie del pensiero fino al secolo diciannovesimo.



Eugenio Garin

L'Umanesimo come nuova concezione del mondo

Ciò che gli umanisti vollero distrutto è la costruzione delle grandi «cattedrali di idee», delle grandi sistemazioni logico-teologiche: della Filosofia che sussume ogni problema, ogni ricerca al problema teologico, che organizza e chiude ogni possibilità nella trama di un ordine logico prestabilito. A quella Filosofia, che viene ignorata nell'età dell'umanesimo come vana ed inutile, si sostituiscono indagini concrete, definite, precise, nelle due direzioni delle scienze morali (etica, politica, economica, estetica, logica, retorica) e delle scienze della natura che, al di fuori di ogni vincolo e di ogni *auctoritas*, hanno in ogni piano quel rigoglio che «l'onesto», ma «ottuso scolasticismo ignorò». Aver permesso questo; aver visto che la logica delle umane ricerche non è necessariamente quella d'Aristotele: che la logica d'Aristotele non è la parola di Dio, ma un prodotto storico; aver dato vita a indagini concrete; avere, soprattutto, abituato le nuove generazioni a cosiffatto modo di vedere e di pensare; avere «umanamente» educato, potrà sembrare poco ai vagheggiatori di ben architettate costruzioni teologiche, ma a chi intenda la filosofia come consapevole indagine di guise umane, e discussione di concetti, sembrerà impagabile conquista [...]

La lezione dei filologi si fa decisiva per i filosofi, presso i quali si fa sempre più vivo il bisogno di fonti originali, di testi corretti, di precisione storica, mentre Aristotele cessa di essere una *auctoritas* per diventare un pensatore come tutti gli altri, definito in un suo proprio tempo.

Quando troviamo l'aperta confessione che Aristotele non basta più, perché non ha visto certi problemi, sentiamo il distacco da un antico modo di pensare: non c'è più un testo – dato per sempre – da chiosare; non c'è più – lì innanzi – la Verità da illustrare: c'è il rischio di un'avventura dove tutto è, sì, oscuro, ma tutto, ancora, è possibile»

Leonid M. Batkin Il dialogo

Gli umanisti italiani riportarono nuovamente in auge il dialogo antico, che divenne, insieme alle lettere, il loro genere letterario preferito [...] Nell'introduzione del dialogo di Leonardo Bruni *Ad Petrum Histrum* si dice chiaramente che la Sublime arte della disputa (*disputatio, usus disputandi*) è emersa dall'oblio. Appunto in ciò Bruni vede una prova del fiorire a Firenze delle «arti migliori e di tutto quel che eleva l'uomo» (*totius humanitatis*). «[...] in nessun momento della mia vita nulla mi fu più gradito, nulla ho cercato di più che l'incontrarmi, quando era possibile, con uomini dotti, ed Esporre loro quel che avevo detto e meditato, e su cui avevo

dei dubbi, per sentire la loro opinione in proposito». I dialoghi rinascimentali ci svelano le caratteristiche tipologiche di queste illustri riunioni tra dotti. Talvolta i dialoghi furono con ogni probabilità scritti dopo dispute effettivamente avvenute, ma più spesso erano del tutto inventati. Comunque, i loro partecipanti erano raffigurati non con sembianze allegoriche, come nel medioevo, bensì in modo individuale e ben determinato e anzi sovente corrispondevano a persone reali, ben conosciute nel loro ambiente, al quale apparteneva l'autore stesso. L'autore non poteva attribuire ai suoi personaggi ruoli ideali, poiché i protagonisti del dialogo diventavano nella vita suoi lettori. Le dispute si diffondevano nella cerchia umanistica costituendo la parte più significativa del loro rituale di vita e si trasformavano – non importa se non si trattava proprio di quelle stesse dispute o di quelle stesse persone – in opere letterarie, ritornando così nuovamente nell'ambiente che avevano descritto. La cornice abituale del dialogo rinascimentale, caratterizzata da brevi informazioni sui partecipanti e sulla natura della discussione, doveva servire, nonostante l'abbondanza dei luoghi comuni sull'antichità, a creare una certa apparenza documentaria. Il genere del dialogo, come quello epistolare, si diffuse anche al di fuori della comunità letteraria; per questo il dialogo, in un certo senso, è privo d'inizio e di fine. La discussione nasce incontrandosi, magari per un motivo occasionale, e può essere continuata se qualcuno, ad esempio un lettore, ha da dire ancora qualcosa.





Leonardo Bruni
Valore del dialogo (ca. 1404)
[Ad Petrum Paulum Histrum]

COLUCCIO SALUTATI

«Che c'è, o Dei immortali, che, per conoscere ed approfondire questioni sottili, serva più della discussione, nel corso della quale più occhi, per così dire, osservano da ogni parte la questione proposta, in modo che niente in essa riesce a sfuggire, niente a restare nascosto, niente ad ingannare lo sguardo di tutti? Che c'è che possa risollevare e rinvigorire un animo stanco, abbattuto e per lo più infastidito di questi studi in seguito alla lunga durata e all'assiduità dell'impegno, che i discorsi scambiati nel cerchio di un gruppo, nel quale ti senti fortemente infiammato a leggere e ad imparare, o dalla gloria, se superi gli altri, o dalla vergogna, se sei superato? Che c'è che più della discussione riesca ad aguzzare il nostro ingegno, a renderlo sagace e pronto, dal momento che è necessario che in un attimo sappia affrontare una questione, e quindi riflettere, osservare, collegare, concludere? Sicché è facile capire che, eccitato da questo esercizio, l'ingegno diviene più veloce nel decidere su tutte le altre cose. Non importa poi dire quanto la discussione perfezioni il nostro parlare, e ce ne renda completamente padroni. Voi stessi potete vedere come molti, per quanto sostengano di sapere di lettere e leggano libri, per non aver preso parte a questa esercitazione non riescono a parlare latino altro che con i loro libri» [...]

NICCOLÒ NICCOLI

«È proprio così, come dici, Coluccio. Non si potrebbe facilmente trovare, io credo qualcosa che ai nostri studi sia più utile della discussione».



Leonardo Bruni
Elogio della città di Firenze (1403)
[Laudatio Florentine urbis]

Certamente meravigliosa è l'eccellenza di Firenze, e tale che l'eloquenza di nessuno potrebbe uguagliarla. Però anche riguardo a Dio stesso vediamo che alcuni uomini insigni e buoni hanno osato parlare: eppure neanche alla più piccola parte della sua gloria e della sua grandezza possono aspirare di giungere le parole di un uomo eloquente quanto si vuole; tuttavia questa così eccezionale superiorità non li distoglie dal parlare, con tutte le forze che hanno, di così immensa grandezza. A me, dunque, sembrerà di aver fatto abbastanza se tutto ciò che ho conseguito con lo studio, con gli insegnamenti, con l'esercizio del dire, e infine con molte veglie, tutto lo indirizzerò interamente a lodare questa città, nonostante capisca bene che in nessun modo esso è da mettere a confronto con tanto grande splendore [...]

Come è da ammirare per i suoi comportamenti esterni, Firenze lo è pure per i suoi costumi e le sue istituzioni interne. In nessun altro luogo c'è tanto ordine, in nessuno tanta correttezza, in nessuno tanta armonia. Allo stesso modo che nelle corde di uno strumento musicale c'è accordo, per cui, quando sono mosse da suoni diversi nasce un'unica melodia, della quale niente c'è di più gradito e soave a udirsi, così questa prudentissima città ha regolato tanto bene tutte le sue parti che ne deriva un insieme, per così dire, tanto conforme a se stessa, che con la sua armonia fa piacere alle menti e agli occhi di tutti. Nessuna cosa c'è in essa disordinata, nessuna sconveniente, nessuna disdicevole, nessuna instabile; tutte hanno il loro posto, non solo fisso ma anche conveniente: distinti sono gli uffici, distinte le magistrature, distinti i processi, distinti gli ordini. Ma tutte queste cose sono distribuite in maniera tale che si accordano alla suprema autorità dello Stato come i tribuni al supremo comandante. In primo luogo, dunque, con ogni cura è stato provveduto a che nella città sia rispettato il sacrosanto diritto, senza il quale uno Stato non può esistere né può essere chiamato tale; poi che ci sia la libertà, senza la quale questo popolo mai è stato disposto a vivere. A questi due elementi insieme congiunti tendono tutte le istituzioni e i provvedimenti di Firenze, come a un determinato segno e porto.



CARATTERISTICHE GENERALI



Il culto della classicità mise in evidenza uno stile di vita e di pensiero elaborato nei vari centri culturali e fatto proprio dalla società signorile, attraverso uno stretto contatto (a volte anche contrastato, come dimostrano i frequenti spostamenti di letterati da un luogo all'altro) tra potere e intellettuali, che spesso ricevevano dai signori prestigiosi incarichi politici e diplomatici. Questa nuova cultura umanistica, alternativa alle modalità tradizionali dell'università (pochi furono gli umanisti che ebbero incarichi universitari, come ad esempio **Guarino Veronese**, **Lorenzo Valla** e **Poliziano**, che esercitarono in effetti un positivo effetto in vista di un rinnovamento), si sviluppò nelle corti principesche o presso le case di aristocratici, dove si costituivano gruppi, circoli, cenacoli (come ad esempio, a Firenze, la villa "Paradiso" di Antonio degli Alberti, e i conventi di S. Marco, di Santo Spirito e di Santa Maria degli Angeli) e accademie (a Napoli l'Accademia Alfonsina, l'Accademia 'Antoniana' o 'del Panormita', poi divenuta 'Pontaniana'; a Firenze l'Accademia Neoplatonica; a Roma l'Accademia Romana; a Venezia l'Accademia Aldina), luoghi liberi e aperti che offrivano occasioni non formali di incontro e di dialogo. E in questi ambienti laici cominciarono presto a formarsi delle biblioteche, continuamente arricchite dai volumi che gli umanisti, sul modello di Petrarca, andavano infaticabilmente ricercando. Il ritrovamento di molti codici antichi, perduti o dimenticati dalla cultura medievale, si accompagnò alla **filologia**, un metodo con cui si cercava di ricondurre i testi, grazie ad un attento lavoro di confronto e di emendamento, alla forma più prossima a quella originale. In tal modo gli autori classici poterono essere collocati nella loro giusta posizione storica: il che significava cogliere la specificità storica di ogni evento e quindi comprenderne la peculiarità e la diversità rispetto al presente. Collocare Aristotele nella storia, ad esempio, equivaleva a superare Aristotele e le posizioni di chi considerava l'aristotelismo una verità acquisita una volta per tutte. Così, pur nel rispetto delle forme tradizionali, i filologi affrontano libri e documenti considerando che ciascuno di essi costituisce un fatto umano, una traccia dell'attività umana e, in quanto tale, sottoposta a esame e a discussione critica.

L'Umanesimo propone un nuovo modello educativo (*paideia*), un modo nuovo di pensare l'uomo, l'universo, la natura, Dio. L'uomo è visto come la più perfetta e nobile delle creature di Dio, centro dell'universo e padrone dello straordinario potere della ragione, che gli dà motivo di orgoglio, intraprendenza e fiducia nei propri mezzi.

Queste caratteristiche trovano la propria espressione simbolica nel mito di Ercole, inteso come capacità dell'uomo, grazie alla sua virtù, alla sua forza intellettuale, di superare ogni ostacolo e di forgiare liberamente la propria esistenza, senza sottostare ai capricci della fortuna. Tale disposizione ottimista e fiduciosa, il cui modello risiede nel mondo classico, investe tutti gli ambiti: la religione, la filosofia, la morale, la politica, l'arte, la scienza, il gusto, determinando uno spirito nuovo che consapevolmente si oppone a quello del Medioevo. Non si tratta tuttavia di un ritorno puro e semplice allo spirito del mondo classico, quanto piuttosto della formazione di qualcosa di nuovo che dall'antichità traeva vitale slancio e ispirazione.

In questo senso, come scrive P.G.Ricci, nel Quattrocento italiano fu decisivo «il rifiuto di quell'orientamento di pensiero che vedeva nell'uomo una parte eletta (l'anima) e una parte deteriore (il corpo), prigioniero e rovina dell'altra; e invitava a mortificare la carne per valorizzare lo spirito, considerando gli istinti come fonti perverse d'ogni peccato. Contro questi principi l'Umanesimo si pone con un ben diverso atteggiamento: al pari dell'anima anche il corpo è creazione di Dio, e vuol essere considerato come espressione della sapienza divina».



La vita terrena non viene quindi considerata soltanto come un breve e pericoloso transito in cui determinare il proprio destino eterno, bensì come una grande impresa in cui gli uomini, dispiegando la propria potenza creativa, possono trovare la piena valorizzazione di sé. Tale visione laica dell'Umanesimo non era affatto in contrasto con la fede cristiana, poiché la valorizzazione terrena dell'uomo costituiva allo stesso tempo un inno di lode a Dio creatore e un elemento di merito per la beatitudine eterna ([P.G.Ricci](#)). Come nota E. Garin, la ricerca umanistica non fu per nulla empia ed eretica, ma rispettosissima della fede religiosa come forma di innegabile esperienza, e Dio non era oggetto di speculazioni dal momento che gli umanisti rivolgevano piuttosto le loro indagini filologiche e storiche alle forme delle umane città, ai costumi e ai riti degli uomini, oppure, sul piano scientifico, «volevano precisare la natura delle malattie o la struttura dei viventi con 'grammaticale' pedanteria, proprio perché avevano imparato un metodo e un modo di affrontare la realtà. Che è precisamente quell'atteggiamento 'filologico' che costituisce appunto la nuova 'filosofia', ossia il nuovo metodo di prospettarsi i problemi, che non va considerato quindi, come taluno crede, accanto alla filosofia tradizionale, come un aspetto secondario della cultura rinascimentale, ma proprio effettivo filosofare».

La sostanza dell'Umanesimo non fu dunque il contenuto dei testi antichi, bensì l'atteggiamento con cui li si leggeva. Gli umanisti si posero come interlocutori dei grandi del passato. «Quel che conta», scrive ancora Garin, «è l'avvio del colloquio con coloro che espressero tipi perfetti di umanità, con i maestri veri: perché per comprenderli e nel comprenderli scaturisce in noi quanto c'è di più alto».





La trasmissione dei valori dell'Umanesimo, in campo politico, morale, filosofico, filologico e retorico, avviene soprattutto in lingua latina, attraverso alcuni generi in prosa: le **epistole**, che gli umanisti si scambiano tra loro o rivolgono a personaggi influenti; le **invettive**, scritti polemici dai toni aspri, scaturiti da rivalità ideologiche o personali; la **storiografia**, basata sull'osservazione del comportamento umano (esempi di virtù associabili a quelli di antichi uomini illustri) e che ha come modello classico Tito Livio; e soprattutto i **dialoghi**, antidogmatici e aperti, nei quali prendono la parola personaggi contemporanei per esprimere e confrontare opinioni diverse su argomenti di particolare interesse. L'elaborazione di questi generi letterari ha sempre come punto di partenza i modelli classici, ma l'intento è quello di adattare le varie tematiche al mondo contemporaneo. Quanto al linguaggio, la scelta oscilla tra il modello unico (Cicerone per la prosa e Virgilio per la poesia, individuato senza dubbio in Virgilio per la poesia e in Cicerone per la prosa (nel peggiore dei casi si ha un ciceronianismo tutto esteriore, basato sulla pedissequa imitazione retorica, senza attenzione ai contenuti), e autori diversi (tra i quali Lorenzo Valla pone in rilievo Quintiliano), utilizzati con grande libertà secondo il principio della *varietas*.

La poesia, la cui produzione fu assai vasta in ogni genere, rimane invece rigidamente vincolata al principio di imitazione (Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Tibullo, Ovidio, Propertio). Tra i poeti più originali vi sono **Giovanni Pontano** (*Amores*; [*Versus Iambici*](#); *Hendecasyllabi*; *De amore coniugali*; *De tumulis*), **Michele Marullo** (*Hymni naturales*; [*Epigrammata*](#)) e il **Panormita** (*Hermaphroditus*).

Verso la metà del secolo si assiste alla rivalutazione del volgare, raffinosi grazie all'influsso del latino e quindi adottato anche come lingua colta. Data fondamentale di questa svolta è il 1441, quando **Leon Battista Alberti**, nell'intento di porre il volgare sullo stesso piano di dignità del latino, organizzò a Firenze il **Certame coronario**, una gara poetica in cui una giuria avrebbe dovuto premiare un componimento in volgare sul tema dell'amicizia. Il premio non venne assegnato, ma la gara segnò ugualmente l'avvio della assunzione del volgare a lingua di cultura. Il dibattito sul rapporto tra latino e volgare era in corso già dal 1335 e vedeva il cancelliere fiorentino **Leonardo Bruni**, sostenitore della presenza di due distinte varietà linguistiche (una regolata grammaticalmente e riservata alla scrittura e all'espressione colta, e una non regolata destinata alla comunicazione quotidiana orale), contrapporsi a **Flavio Biondo**, convinto dell'esistenza di un'unica lingua stilisticamente distinta in più livelli. La questione verrà ripresa dall'Alberti nel proemio al terzo libro dei [*Libri della Famiglia*](#) (1432-1441) e proseguirà per tutto il secolo.

LA FILOLOGIA

La filologia (in greco = “amore del discorso”) è l’insieme delle operazioni con cui si cerca di risalire alla forma originaria del testo, ripulendolo dagli errori materiali dei copisti (*emendatio*), ricostruendo l’albero genealogico dei codici (*stemma codicum*), individuando, attraverso il confronto dei codici a disposizione (*collatio*), la lezione migliore, determinandone la datazione e, in caso di dubbio, l’autore; essa tende insomma a fornire tutte le informazioni necessarie per una corretta interpretazione del testo. Iniziata in età ellenistica, l’indagine filologica (o critica testuale) è divenuta uno degli interessi prevalenti degli umanisti, che fecero di questa tecnica un vero e proprio metodo, un *habitus* favorito dal continuo ritrovamento di testi antichi. Il metodo, inizialmente incerto e approssimativo, venne via via perfezionato con criteri più rigorosi, soprattutto per merito di Lorenzo Valla, che grazie ad una attenta analisi testuale riuscì a dimostrare la falsità della Donazione di Costantino.



La cura filologica non fu rivolta solo ai testi latini, ma anche a quelli greci, praticamente ignorati dalla tradizione manoscritta medievale. I dotti greci cominciano ad arrivare in Italia fin dalla fine del Trecento (**Manuele Crisolora**, su iniziativa di Coluccio Salutati, viene nominato insegnante di greco allo Studio di Firenze), ma anche umanisti italiani, come Guarino e Filelfo, si trasferiscono nell’Impero Bizantino, dove iniziano ad impadronirsi della lingua greca. Comincia allo stesso tempo l’importazione di libri greci in Occidente. Ma è soprattutto dopo il 1453, quando Costantinopoli cade in mano ai Turchi, che trovano rifugio in Italia molti intellettuali greci, come ad esempio a Venezia il cardinale **Bessarione**, che nel 1468 farà dono alla Biblioteca di San Marco dei suoi numerosi manoscritti (poi passati, insieme a quelli di altri umanisti, alla [Biblioteca Laurenziana](#), inaugurata nel 1571). Anche i testi greci verranno così sottoposti ad analisi filologica.

L’invenzione della stampa, alla metà del secolo XV (il primo libro fu una *Bibbia* latina, stampata a Magonza da Johann Gutenberg intorno al 1455), favorì una maggiore stabilità dei testi e quindi un più rapido sviluppo della filologia. In Italia l’attività di stampa iniziò nel 1465 con la pubblicazione dell’*Ars grammatica* di Elio Donato, ad opera dei tedeschi Schweinheim e Pannartz, che avevano impiantato una stamperia a Subiaco. In seguito l’attività tipografica avrebbe avuto un enorme sviluppo nella penisola, soprattutto a Venezia grazie all’attività dell’umanista e stampatore [Aldo Manuzio](#).

Aldo Manuzio (Bassiano 1449 - Venezia 1515)

Aldo studiò il latino a Roma e il greco a Ferrara; passò poi a Mirandola, nel 1482, dove conobbe Giovanni Pico. Quando questi partì per Firenze, lo nominò tutore, a Carpi, dei suoi nipoti Lionello Pio e Alberto Pio, il quale finanziò i suoi primi progetti editoriali, come l'edizione in 5 volumi delle opere di Aristotele (1495-1498). Intorno al 1490 si trasferì a Venezia, uno dei maggiori centri umanistici dell'epoca, soprattutto per gli studi del greco (in città trovavano accoglienza gli intellettuali fuggiti da Bisanzio nel 1453, e vi sorgerà, grazie ai codici donati dal Bessarione, la Biblioteca Marciana), e avviò la tipografia che sarebbe divenuta celebre in tutta Europa. Il suo motto era «festina lente» [affrettati lentamente] e aveva come emblema un delfino attorcigliato ad un'ancora, che diverrà il marchio tipografico di Aldo a partire dall'edizione delle opere di Poliziano, nel 1498.

L'assidua attività tipografica e i saldi rapporti tenuti da Aldo con i letterati favorì quindi, nel 1502, la fondazione dell'Accademia Aldina, di cui facevano parte intellettuali come **Erasmus da Rotterdam** e **Pietro Bembo**, il cui scopo era quello di favorire lo studio e la diffusione dei classici greci.

La sua edizione più prestigiosa e celebre è la [*Hypnerotomachia Poliphili*](#) [La battaglia d'amore di Polifilo in sogno] (1499), forse attribuibile, sulla base di un acrostico, al domenicano Francesco Colonna, corredata da un apparato di elegantissime xilografie.

Oltre a prestigiose edizioni di classici greci e latini, Aldo cominciò a pubblicare, nel 1502, una collana di formato piccolo con caratteri corsivi, fatti incidere dal bolognese Francesco Griffo e detti 'aldini' (così come 'aldine' vennero chiamate le edizioni).



Biblioteca Laurenziana (Firenze)



La biblioteca, i cui lavori furono iniziati da Michelangelo, venne inaugurata solo nel 1571, sotto Cosimo I de' Medici. Vi sono conservati circa 11.000 manoscritti, 2.500 papiri, 566 incunaboli, 1.681 cinquecentine e circa 120.000 edizioni a stampa. Il nucleo della collezione libraria proviene dalle raccolte private medicee di manoscritti, spesso copiati personalmente da umanisti quali Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola.

Sotto lequale triuphale feughe era laxide nel moditullo, Nelqle gli
rotali radii erano inhxri, deliniamento Balustico, gracilifcenti lepola
negli mucronati labrii cum uno pomulo alla circunferentia, Elquale
Polo era di finissimo & ponderoso oro, repudiante el rodicabile crugi-
ne & lo incendiofio Vulcano, della uirtute & pace exitalie ueneno. Sum-

pra gli trahenti centauri. La Sancta cagione,

mini cancionali cum extre

rofamente lauda

— 222 —

10

A black and white woodcut illustration of a medieval pageant wagon. The wagon is pulled by two horses and carries several figures in elaborate costumes. One figure holds a large, ornate banner or flag. The scene is set outdoors with trees in the background.

Laxide & la forma del dicto gilel primo, ma le tabelle tra di cyaneo Saphyro orient'ale, atomato de scintille d'oro, alla magica gratissimo, & longe acceptissimo a cupidine nella sinistra mano.

ta, di uno mirabile pallacio, Cum obstetrice stu-

pefacte, & molte altre matrone & astante

Nymphæ Degli quali uscìua de

uno una flammula, & delal-

tro ouo due spectatiffi L

me stelle.



Pier Giorgio Ricci **Laicità e religiosità**

L'accento della nuova valutazione batte sulla vita terrena; a renderla felice e nobile si volgono gli sforzi d'ognuno, poiché non è più considerata solamente come breve, insidioso transito nel quale l'uomo determina il proprio eterno destino, ma invece viene considerata come una vasta impresa nella quale l'uomo può spiegare la propria potenza creativa [...] Queste considerazioni strettamente sono connesse con un tema al quale spesso si ritorna: quello dell'indifferenza religiosa dell'Umanesimo, quasi a rimproverargli un atteggiamento paganeggiante alimentato dal continuo rapporto col mondo classico. Ma è giudizio che male interpreta l'indirizzo laico del pensiero umanistico, dimenticando che la nuova visione della vita poteva ben conciliarsi con una salda fede religiosa. Una volta concentrata la luce sulla vita terrena e sulla potenza umana, non per questo ne andava distrutta la fede in Dio, e con essa l'acuto pensiero per la vita eterna [...] Diremo dunque che l'evoluzione religiosa consentì al mondo laico, tra la metà del Trecento a tutto il secolo successivo, di volgersi più liberamente agli interessi terreni: nell'obbedienza alla Chiesa e partecipando devotamente agli atti del culto era consentito all'uomo di muovere alla conquista del mondo della natura e del mondo della storia. Se d'altra parte il laicismo degli umanisti andò congiunto talora a manifestazioni di miscredenza, non bisogna generalizzare casi isolati e non bisogna cercare in queste posizioni estreme il carattere distintivo di un'epoca intera.



Leon Battista Alberti

Difesa del volgare (*I Libri della famiglia*, proemio al libro III)

Da' quali [dotti], se qui fosse luogo da disputare, dimanderei chi appresso gli antichi non dico in arti scolastiche e scienze, ma di cose ben vulgari e domestiche ma' scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a' servi in altro idioma che solo in latino? E domanderei chi in publico o privato alcuno ragionamento mai usasse se non quella una, quale perché a tutti era commune, però in quella tutti scrivevano quanto e al popolo e tra gli amici proferiano? E ancora domanderei se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero, profferire questa oggi nostra quale usiamo lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi? Non vediamo noi quanto sia difficile a' servi nostri profferire le dizioni in modo che sieno intesi, solo perché non sanno, né per uso possono variare casi e tempi, e concordare quanto ancora nostra lingua oggi richiede? E quante si trovono femmine a que' tempi in ben profferire la lingua latina molto lodate, anzi quasi di tutte si lodava la lingua che degli uomini, come dalla conversazione dell'altre genti meno contaminata! E quanti furono oratori in ogni erudizione imperiti al tutto e senza niuna lettera! E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti e' suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più a pieno di questo disputaréno. Benché stimo niuno dotto negarà quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e' suoi molto voleano essere intesi [...]

E chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse e' prudenti mi loderanno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dì e' litterati [...]

Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me par assai di presso dire quel ch'io voglio, e in modo ch'io sono pur inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. E sento io questo: chi fusse più di me dotto, o tale quale molti vogliono essere riputati, costui in questa oggi commune troverebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono e tanto in altri desiderano. Né posso io patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere.



Giovanni Pontano
Alla nipotina Tranquilla
[Versus Iambici]

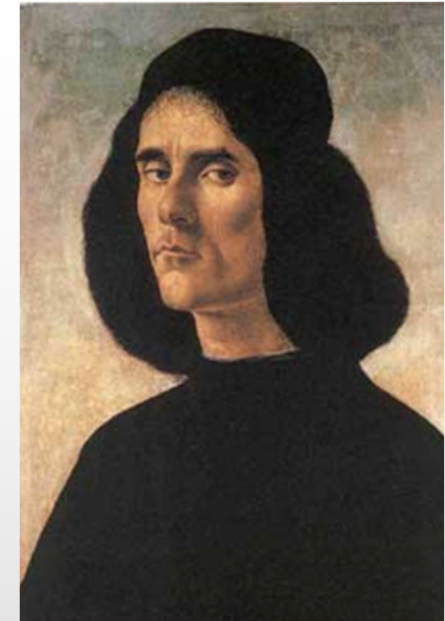
Tranquilla, perché ridi, ignara del tuo male?
Perché coi tuoi trastulli infantili attiri al riso il nonno?
Tu scherzi, stolta, al funerale di tuo padre?
Ma questo vuol dire esser saggi: tutta la vita è schietto dolore,
è schietta infelicità. Ridi, nipotina;
ruba alla vita matrigna questo penneccchio, che è così piccolo,
e filalo per te, sottrai all'angoscia
anche questo bocconcino, affinché questa tua luce, benché piccola,
brilli nelle tenebre: poiché tutto il resto è notte.

Tranquilla, quid rides mali tui inscia?
Avum quid ad risum allicis iocis tuis?
Iocaris amens in paterno funere?
Sapere sed hoc est; vita namque omnis merus
luctus, mera est miseria. Ride, neptula;
furare pensulum hoc novercae et quantum est
ipsum neas tibi; offulam aegritudini
subduc et hanc, ut ista quamvis parvula
lux in tenebris emicet: nox cetera est.



Michele Marullo Tarcaniota
Epitaffio di Albina
[Epigrammata]

Qui giace Albina; ma non è soltanto Albina a giacere qui
- non lo tollerà il figlio di Venere -:
vi sono anche le frecce e l'arco e la faretra, armi di Cupido,
e quella tenera bellezza che fu sempre nel volto di lei.
Cospargete di foglie la terra, spargete i fiori di primavera;
anche lei, che è polvere, era pur ora un fiore primaverile.



Hic Albina iacet, sed non tamen hic iacet una
Albina – hoc Veneris non tulit ipse puer –
sed tela atque arcus pharetraeque, Cupidinis arma,
quique fuit mollis semper in ore decor.
Spargite humum foliis, verno nec parcite flori;
haec quoque, quae cinis est, flos modo vernus erat.



Hans Baron

La vita attiva

Uno degli elementi in questione è la nuova valutazione della vita *activa-politica* [...] Niente di paragonabile a ciò è reperibile nei secoli precedenti, poiché la *vita contemplativa*, perseguita dal monaco e gravida di significato religioso, durante il Medioevo aveva necessariamente relegato la *vita activa* (peraltro riconosciuta come indispensabile) a un livello inferiore. Nella società rinascimentale dopo il 1400, la vita attiva con le sue stimolanti passioni cominciò ad essere considerata un presupposto per la piena realizzazione della natura umana; di conseguenza, in molti dibattiti del Quattrocento l'azione e l'impegno politico vennero a rappresentare il modo di vita veramente degno dell'uomo [...]

La *vita activa*, naturalmente, aveva avuto un posto nella filosofia medievale, ma poiché la contemplazione religiosa si trovava su un piano superiore non era possibile l'argomentazione successivamente impiegata dagli umanisti del Quattrocento: che, cioè, una condotta ritirata e contemplativa porta alla frammentazione e all'atrofia della natura umana, dovendo la *virtus* essere messa alla prova e praticata nella vita. Allo stesso modo, i primi segni di un'interpretazione causale dei fenomeni storici si erano manifestati nel Medioevo, ma non ne erano state tratte tutte le conseguenze necessarie, perché nei fenomeni non meramente locali, laddove gli eventi acquistavano significato agli occhi dell'uomo medievale, la storia recava l'impronta divina e non era vista principalmente come opera dell'uomo e come la manifestazione della sua natura. Evidentemente, solo allorché si presentarono condizioni in cui l'attualità della vita confutava la credenza nella gradazione gerarchica di stati e classi sociali chiuse, poté formarsi l'idea che le leggi naturali di sviluppo e di decadenza erano valide, malgrado quella venerabile tradizione, anche per la storia di Roma, e che Roma poteva perciò diventare un modello suscettibile di essere emulato da altri stati-città.



Giannozzo Manetti
Superiorità dell'uomo
[De dignitate et excellentia hominis, 1451-1452]

Benché abbiamo avuto per natura corpi deboli e fragili, essa tuttavia ci ha somministrato moltissimi rimedi di questa nostra debolezza e fragilità; e se vediamo che questa nostra dimora è fatta di fango, non c'è dubbio che non poteva avvenire diversamente a causa della meravigliosa e delicata complessione di questo corpo, come si riteneva convenisse pienamente a un così degno ed eccellente ricettacolo dell'anima umana [...] Se infatti il corpo del primo uomo fu fatto di fango, e quelli degli altri corpi animati o inanimati con altri elementi, che per loro natura appaiono più nobili della terra, certamente però questa terrestre fabbrica umana, qualunque essa sia, avrebbe dovuto sembrargli di tanto più nobile ed eccellente di ogni altra, di quanto era più nobile dei venti e dei pianeti e delle stelle, che, sebbene fatti di aria e di fuoco, risultavano tuttavia insensibili ed inanimati; ed anche dei pesci e degli uccelli, animati e fatti con la stessa aria, e dei mammiferi, animati ed usciti come lui dalla terra, il nostro corpo appariva più eccellente. Infatti questo animale razionale, provvido e sagace, aveva un corpo molto più nobile dei giumenti, dei bovini e degli ovini, con cui pure sembrava convenire rispetto alla materia, poiché era di gran lunga più adatto a parlare e a comprendere, facoltà di cui essi mancavano. Ugualmente si poteva ritenere superiore ai venti e alle stelle, cose prive del tutto di senso, ed anche dei pesci e degli uccelli, che sono animati; infatti, benché rispetto alla materia non avesse nulla in comune con tali esseri, tuttavia per le ragioni da noi espresse a proposito dei mammiferi, si concludeva che era superiore agli esseri privi di senso, e similmente lo si riteneva più eccellente degli animali acquatici ed aerei, poiché per propria natura era stato fatto tale che, se non avesse peccato, non poteva morire [...] Perciò l'elemento terrestre è da ritenersi tanto più ammirevole e superiore agli altri, quanto, pur essendo per sua natura più ignobile e vile, sappiamo che nel corpo umano è stato più elevato e reso degno.



I CENTRI CULTURALI



[FIRENZE](#)

[VENEZIA](#)

[MILANO](#)

[ROMA](#)

[FERRARA](#)

[MANTOVA](#)

[URBINO](#)

[RIMINI](#)

[NAPOLI](#)

FIRENZE

Firenze, dal 1380 al 1492 costituisce il centro propulsore dell'Umanesimo. A cavallo dei due secoli alcuni studiosi, tra cui **Coluccio Salutati**, **Leonardo Bruni**, **Niccolò Niccoli**, **Matteo Palmieri**, **Giannozzo Manetti**, esercitarono la propria attività in campo letterario, sulla scia di Petrarca e Boccaccio, in sintonia con i valori della comunità cittadina e col tessuto istituzionale della Repubblica, dando vita a quello che viene sinteticamente definito 'Umanesimo civile', in cui la *libertas* cittadina veniva esaltata e contrapposta all'assolutismo accentratore visconteo (ciò non toglie tuttavia che quando, nel 1434, la città passerà in mano ai Medici, molti degli stessi umanisti repubblicani si adegueranno tranquillamente al nuovo regime). Legato a Firenze, dove fu cancelliere dal 1453, è anche l'aretino Poggio Bracciolini, infaticabile scopritore e raccoglitore di codici antichi. Sotto il regime mediceo di **Lorenzo il Magnifico** (1469-1492) l'Umanesimo assunse un indirizzo più filosofico, collegato al platonismo, i cui principali rappresentanti furono **Marsilio Ficino** (che guidò l'Accademia Fiorentina voluta da Cosimo il Vecchio), **Cristoforo Landino**, **Pico della Mirandola**, **Poliziano** e altri.

Firenze divenne anche il più importante centro di studi del greco; dopo **Manuele Crisolora** (chiamato dal Salutati nel 1397) in città insegnarono intellettuali bizantini come **Giorgio Gemisto Pletone** (1355-1452) e **Giovanni Argiropulo** (1416-1487).

L'attività degli umanisti contribuì anche allo sviluppo delle diverse arti, che conobbero un Periodo di straordinaria fioritura con Brunelleschi, Benozzo Gozzoli, Donatello, Masaccio, Paolo Uccello, Sandro Botticelli, Beato Angelico e molti altri.



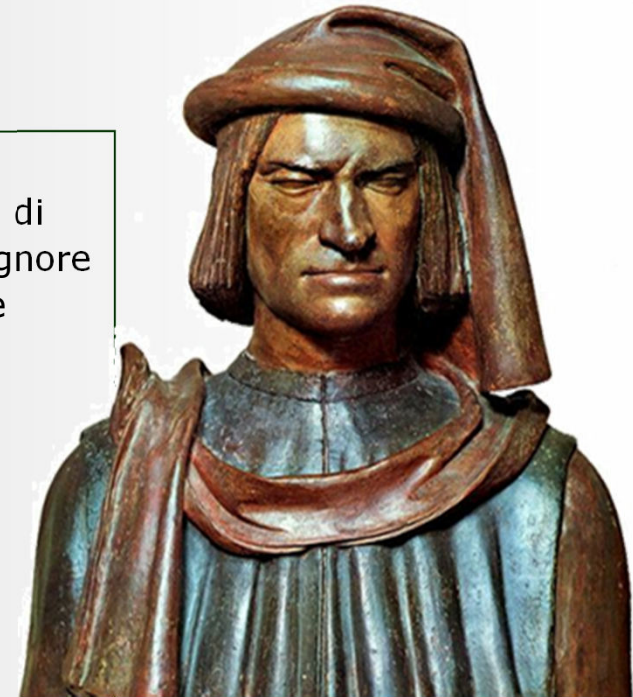


Lorenzo il Magnifico

Lorenzo de' Medici (1449-1492), nipote di Cosimo il Vecchio (fondatore della signoria medicea) e figlio di Piero de' Medici e di Lucrezia Tornabuoni, succedette al padre nel 1469 e rimase signore di Firenze fino alla morte. Fu egli stesso un letterato (compose rime, poemetti, capitoli in terza rima, canti carnascialeschi) e grande mecenate, motivo per cui venne soprannominato il Magnifico. Ebbe contatti diretti con letterati e umanisti (Luigi Pulci, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola), pittori e scultori (Antonio Pollaiuolo, Filippino Lippi, Sandro Botticelli, Andrea del Verrocchio, [Leonardo da Vinci](#)), architetti (Giuliano da Sangallo).

Arricchì la biblioteca medicea di preziosi manoscritti, fatti cercare in Italia e all'estero, e fondò una scuola per giovani artisti (frequentata anche dal giovane Michelangelo) presso il Giardino di San Marco, dove aveva fatto sistemare la sua collezione di statue antiche. Egli riteneva infatti che il prestigio culturale fosse il fondamento del prestigio politico.

Fallita la congiura dei Pazzi (1478), nella quale restò ucciso suo fratello Giuliano, Lorenzo riuscì a fare di Firenze, attraverso una serie mutevole di alleanze, l'ago della bilancia della politica italiana, garantendo un periodo di stabilità tra gli stati che si interruppe alla sua morte, nel 1492.



Leonardo e Lorenzo il Magnifico

Leonardo giunse a Firenze, insieme alla famiglia, nel 1468 e vi resta per una dozzina d'anni, decisivi per la sua formazione e per l'attività di sperimentazione. Intorno al 1478 si avvicinò all'ambiente di Lorenzo il Magnifico, cui apparteneva il suo maestro Andrea del Verrocchio, fornendogli consulenze militari e ingegneristiche. Nel 1479 ritrasse il cadavere impiccato di Bernardo di Bandino Baroncelli, l'assassino di Giuliano de' Medici, fratello minore di Lorenzo, durante la congiura dei Pazzi.



VENEZIA

Punto di riferimento per gli intellettuali che abbandonavano l'Impero d'Oriente dopo la sua caduta in mano ai Turchi (1453), Venezia divenne un importantissimo centro umanistico (legato alle famiglie aristocratiche) per lo studio della cultura greca. Funzione rilevante ebbe in questa direzione il cardinale **Bessarione da Trebisonda**, che nel 1468 donò alla Serenissima i suoi numerosi codici, che costituirono il fondo originario della Biblioteca Marciana.

Anche le città sottoposte alla Serenissima (Padova, Vicenza, Verona, Treviso), pur rimaste prive di autonomia politica, mantennero la tradizione (già viva nel Trecento, anche per la presenza di Petrarca) di studi e di attività culturali. Veneziani erano **Ermolao Barbaro** e **Francesco Barbaro**; di area veneta erano i maestri **Guarino Veronese**, **Vittorino da Feltre**, l'istriano **Pier Paolo Vergerio** e il trentino **Sicco Ricci Polenton** (così soprannominato dal padre; ca. 1375-1447), autore di una commedia latina (*Catinia*, 1419) e di una delle prime storie moderne della letteratura latina (*Scriptorum illustrium latinae linguae*).

A Treviso fu scritta, nel 1467, l'*Hypnerotomachia Poliphili*, singolare ed enigmatica opera attribuita al frate Francesco Colonna, stampata a Venezia da Aldo Manuzio nel 1499.



MILANO

A Milano l'Umanesimo si sviluppa nell'ambiente della signoria (prima dei Visconti e poi, dal 1447, degli Sforza), dove sono attivi **Antonio Loschi** (autore della *Invectiva* contro la città di Firenze in polemica con Coluccio Salutati) e **Francesco Filelfo**, che vi si trasferì nel 1440.

Centro culturale molto attivo era Pavia, dove, dal 1431 al 1433, venne chiamato **Lorenzo Valla** ad insegnare retorica all'università in sostituzione di Gasparino Barzizza.

Nel 1482 vi giunse **Leonardo da Vinci**, che vi rimase fino al 1500, sotto la protezione di Ludovico il Moro, per il quale progettò sistemi d'irrigazione, predispose scenografie per feste di corte, dipinse ritratti. Nella città dipinse opere importanti come *La vergine delle rocce* (1486) e, nel convento di Santa Maria delle Grazie, l'affresco *Dell'Ultima cena* (ca. 1496), destinato alla celebrazione della famiglia Sforza.



Pianta della Milano rinascimentale

ROMA

La Curia romana fu un grande centro di attrazione per gli intellettuali, la cui attività era sostenuta da papi e cardinali e favorita dalla fitta rete di relazioni non solo con le altre città dell'Italia centrale (in particolare Firenze e Siena), ma anche dell'Europa, soprattutto in occasione di concili (Costanza, 1414-1418; Basilea, 1431-1445). A papa **Niccolò V** (1447-1455), grande promotore culturale, si deve l'idea di una grande raccolta di codici che avrebbero poi costituito, nel 1475 con **Sisto IV**, il nucleo della **Biblioteca Vaticana**, che ebbe come primo bibliotecario Bartolomeo Sacchi detto il **Platina**. Dal 1458 al 1464 fu papa, col nome di Pio II, **Enea Silvio Piccolomini**, fautore di una cultura ad un tempo umanistica e cristiana. Tra i numerosi umanisti che svolsero a Roma la propria attività spiccano i nomi di **Flavio Biondo**, **Giulio Pomponio Leto** (1428-1497, animatore della Accademia Pomponiana), **Lorenzo Valla** (il grande filologo che fu segretario apostolico a Roma dal 1448 al 1457) e **Leon Battista Alberti** (che dal 1432 al 1464 svolse l'incarico di abbreviatore apostolico, addetto alla redazione di disposizioni papali, epistole e discorsi pubblici degli alti prelati della curia).



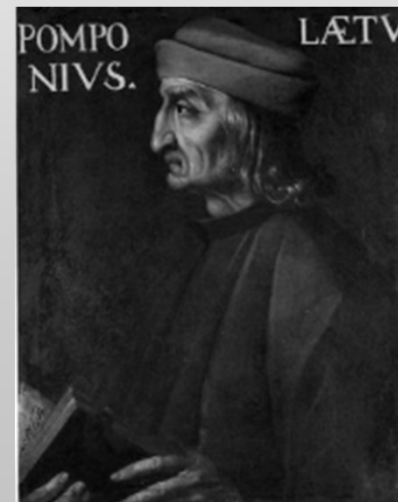
Niccolò V



Pio II



Sisto IV



Pomponio Leto

Biblioteca Apostolica Vaticana (Roma)



«Templi, ospedali, vicoli, piazze, mura, ponti; hai restaurato l'acquedotto dell'Acqua vergine di Trevi; e hai stabilito di rendere ai naviganti gli antichi vantaggi del porto, o Sisto, e di cingere di ponti il Vaticano. Ma la città ti deve di più, perché la Biblioteca che languiva nello squallore si offre ora in un luogo illustre»

[Bartolomeo Sacchi, detto il Platina]



Melozzo da Forlì, Sisto IV nomina il Platina bibliotecario (1477), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, poi alla Pinacoteca Vaticana

FERRARA

A Ferrara, importante centro universitario fin dal XIV secolo, lo sviluppo della cultura in senso umanistico viene favorito direttamente dalla corte Estense: dai marchesi Leonello (1441-145), la cui educazione era stata affidata a **Guarino Veronese**, e Borso (1450-141), e dal duca Ercole I (1471-1505). Guarino costituirà il modello per le nuove generazioni di intellettuali, tra cui spiccano **Ludovico Carbone** (1435-1482) e **Tito Vespasiano Strozzi** (1424-1505), poeta di corte autore dell'*Eroticon* (caratterizzato dalla fusione tra classicismo e petrarchismo), e del poema *Borsiade*, dedicato a Borso d'Este, di cui ci restano solo pochi frammenti.



A Ferrara soggiornarono inoltre umanisti come **Pico della Mirandola**, **Leon Battista Alberti**, che mise mano al progetto dell'incompiuto campanile del duomo, e il pesarese **Pandolfo Collenuccio** (1447-1504), autore di opere in latino e in volgare, tra cui la *Pliniana defensio* (opera naturalistica), *Operette morali*, il *Compendio delle istorie del regno di Napoli* e componimenti poetici (tra cui la *Canzone alla Morte*). Nel 1476 si trasferì a Ferrara **Matteo Maria Boiardo**, che ebbe una formazione umanistica sotto la guida di Tito Strozzi, dedicandosi a traduzioni e a composizioni poetiche in latino. La sua fama è però legata alle liriche in volgare (*Amorum libri tres*, dedicato ad Antonia Caprara) e soprattutto al poema **Orlando innamorato**, nei cui valori cavallereschi (amore, guerra, avventura, eroismo, nella fusione di materia carolingia e materia bretone) si identificava la corte estense. La materia del poema sarebbe poi stata ripresa nell'*Orlando furioso* da **Ludovico Ariosto**, il poeta più prestigioso della Ferrara rinascimentale.

La città fu uno dei maggiori centri di studio delle discipline astrologiche, e vantava una scuola di Astrologia e Astronomia che ebbe tra i suoi rettori il salernitano **Luca Gaurico** (1476-1558), autore del *Tractatus astrologicus*. Il ciclo di affreschi del [Salone dei mesi di Palazzo Schifanoia](#) costituisce inoltre una delle più importanti raffigurazioni astrologiche di tutto il Quattrocento, affidata dal duca Borso intorno al 1470 ai più significativi pittori della 'Officina Ferrarese': **Francesco del Cossa**, **Ercole de' Roberti**, **Cosmè Tura**.

Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia

Le pareti sono divise in dodici sezioni, corrispondenti ai mesi dell'anno (di cui solo sette rimasti intatti); ciascuna sezione è divisa in tre fasce orizzontali sovrapposte. Nella parte alta sono rappresentate le divinità olimpiche su carri trionfali che proteggono i mesi. Nella parte bassa sono raffigurate scene della vita di corte del duca Borso. Nella fascia mediana vi sono i segni zodiacali corrispondenti ai vari mesi, circondati da tre figure (i decani, di probabile origine egiziana, personificazioni delle stelle fisse e ciascuno occupante una decade di ogni mese). Tale disposizione rende evidente il ruolo assegnato alle divinità planetarie, i cui influssi vengono irradiati sulla vita della Corte. Il salone appare in tal modo come una sorta di grande talismano volto a cogliere gli influssi favorevoli degli astri.



Il mese di marzo

MANTOVA

A Mantova la cultura umanistica è totalmente legata alla dinastia dei Gonzaga (impostasi sulla città con la cacciata dei Bonacolsi, nel 1328), sotto il cui dominio la città divenne una delle corti più splendide d'Europa. Fu Gianfrancesco Gonzaga, intorno al 1423, a finanziare la creazione della Ca' Zoiosa, la scuola dell'umanista **Vittorino da Feltre**, a cui il marchese affidò l'educazione dei figli. Più volte a Mantova fu il **Pisanello**; tra il 1436 e il 1438 **Filippo Brunelleschi**; tra il 1459 e il 1460 **Leon Battista Alberti** e **Andrea Mantegna**, grazie ai quali la città divenne un centro artistico d'avanguardia.

In seguito, protagonista della cultura mantovana sarà **Isabella d'Este** (figlia del duca di Ferrara Ercole I), donna molto raffinata e colta (fu la prima donna ad avere uno 'studiolo' privato), collezionista e antiquaria, musicista e appassionata del gioco degli scacchi (il matematico Luca Pacioli, che nel 1499 si trovava in città, le dedicò il *De ludo schaccorum*). Nel 1519, alla morte del marito, governò Mantova come reggente del figlio, aggiungendo prestigio politico a quello culturale. Fu molto ammirata dai contemporanei e dagli artisti con cui entrò in contatto, come Mantegna, Leonardo, Perugino, Tiziano, Correggio, Giulio Romano, che non perdevano occasione di ritrarla.



Tiziano, Ritratto di Isabella d'Este (1536), Vienna, Kunsthistorisches Museum

URBINO

La città conobbe un notevole sviluppo culturale durante la signoria di **Federico da Montefeltro** (dal 1474 al 1482), il quale investì parte degli introiti derivati dalla sua attività di condottiero militare nella edificazione del Palazzo ducale, al cui interno fu allestita una preziosa biblioteca, affidata alle cure di **Vespasiano da Bisticci** e di **Federico Veterani** e celebrata come una delle più grandiose del Quattrocento. Nel 1657 i suoi 1760 codici manoscritti verranno acquistati da papa Alessandro VII Chigi e trasferiti alla Biblioteca Vaticana. A Urbino operarono architetti come **Francesco Laurana** e **Francesco di Giorgio Martini**, pittori come **Piero della Francesca** e **Paolo Uccello**, e il matematico [Luca Pacioli](#).



La grande Bibbia miniata di Federico da Montefeltro, realizzata da Ugo Comminelli da Mézières e decorata a Firenze (nel 1477-1478) da Francesco di Antonio del Chierico e aiuti.



Luca Pacioli



Frate **Luca Pacioli** (1445-1517) è un matematico, autore di varie opere tra cui la celebre *De divina proportione*, un trattato sulle applicazioni della sezione aurea con illustrazioni ricavate da disegni di Leonardo, con il quale nel 1497 aveva collaborato a Milano, presso Ludovico il Moro.

Il dipinto (che ritrae Pacioli insieme a un personaggio dai più identificato col duca Guidubaldo), è attribuito a **Jacopo de' Barbari** e si trova a Napoli, presso il Museo di Capodimonte).

In alto a sinistra è raffigurato un poliedro archimedeo (un rombicubottaedro), e sul tavolo, in basso a destra, un solido regolare platonico (un dodecaedro).

RIMINI

La signoria riminese dei **Malatesta** nacque e si sviluppò all'interno del territorio pontificio ma in contrasto con questo, allargandosi progressivamente nelle Marche fino ad Ascoli Piceno, in Toscana fino a Borgo San Sepolcro, in Romagna fino a Cesena. Acerrimi rivali dei vicini Montefeltro, furono sconfitti nel 1462 da Federico, che operava a nome del papa e ne ricevette notevoli vantaggi territoriali e il titolo di duca di Urbino; ai Malatesta rimase praticamente solo Rimini, che infine verrà annessa allo stato pontificio nel 1528.

Nel corso del Quattrocento la signoria dei Malatesta si distinse come attivo centro Culturale: a Rimini con **Sigismondo Pandolfo**

Malatesta, che oltre ad essere un condottiero

fu anche poeta e cultore d'arte (fu lui a sostenere, nel 1450, il progetto del [Tempio Malatestiano](#)); e a Cesena con suo fratello Domenico, detto

Malatesta Novello, che nel 1454, dando corpo alle richieste dei frati minori, inaugurò nel Convento di San Francesco

la prima biblioteca civica, la Malatestiana, che andò arricchendosi di preziosi volumi di varie discipline, latini, greci, ebraici ed arabi, in parte Acquistati e in parte ricevuti in dono, come quelli dello storico **Roberto Valturio**.



Piero della Francesca,
ritratto di Sigismondo
Malatesta (Parigi, Louvre)



Pisanello, medaglia
di Malatesta Novello



TEMPIO MALATESTIANO

Nel 1447 **Sigismondo Pandolfo** decise di sistemare nell'antica chiesa di San Francesco una cappella dedicata a San Sigismondo, e affidò il progetto a **Matteo de' Pasti**. Negli anni immediatamente successivi, Sigismondo decise di estendere il progetto all'intero edificio, trasformandolo in un monumento a celebrazione di sé e della sua famiglia. Nel nuovo progetto ebbe un ruolo decisivo **Leon Battista Alberti**, che intendeva dare una nuova sistemazione architettonica esterna (lasciando inalterato l'edificio preesistente ma avvolgendolo in un involucro di marmo) e aggiungervi all'estremità una rotonda sormontata da una cupola sul modello di quella del Pantheon.



Durante i lavori, iniziati nel 1453, Sigismondo entrò in contrasto con papa **Pio II Piccolomini**, dal quale fu scomunicato nel 1460 per eccesso di paganesimo, dato che nella struttura non era stata prevista neppure una croce (di qui la denominazione di *Tempio*: «lo riempì di tante opere pagane», ebbe a scrivere il papa nei suoi *Commentarii*, «che non sembra un tempio di cristiani ma di infedeli adoratori dei demoni»). **Roberto Valturio**, intellettuale della cerchia dei Malatesta, sostenne che il piano iconografico dell'edificio era ispirato «ai più riposti segreti della filosofia», accessibili quindi ai soli iniziati.

All'edificio, che a causa del declino di Sigismondo non fu mai completato, lavorarono anche lo scultore **Agostino di Duccio** e [Piero della Francesca](#).



Piero della Francesca, *Sigismondo Malatesta prega davanti a San Sigismondo* (1451)

NAPOLI

Lo sviluppo della cultura nel Regno di Napoli è legato alla monarchia aragonese, da Alfonso il Magnanimo (1442-1452) a Ferrante (1452-1494), dopo il quale, con la conquista francese, l'attività umanistica subirà un deciso affievolimento. Punto di riferimento per molti intellettuali era l'Accademia, detta 'Porticus Antonia', fondata dal **Panormita** e guidata, alla morte di questi nel 1471, dal poeta **Giovanni Pontano**. Tra i maggiori scrittori attivi a Napoli in questo periodo vanno ricordati anche il medico e scienziato Antonio De' Ferrariis detto il **Galateo** (in quanto nato a Galatone, nei pressi di Lecce, nel 1444), **Jacobo Sannazaro** (1455-1530), autore di liriche in latino e in volgare e dell'*Arcadia* (un'opera mista di prose e versi che ebbe una vasta risonanza) e il catalano Benedetto Gareth detto il **Cariteo** (1450-1514).



**Alfonso
il Magnanimo**



GLI UMANISTI

ALBERTI
Leon Battista

CARBONE
Ludovico

LANDINO
Cristoforo

PICO
della Mirandola

AURISPA
Giovanni

CRISOLORA
Manuele

LEONZIO
PILATO

PLATINA

BARBARO
Ermolao

DECEMBRIO
Pier Candido

LETO
Pomponio

POLIZIANO
Agnolo

BARBARO
Francesco

FICINO
Marsilio

MANETTI
Giannozzo

PONTANO
Giovanni

BARZIZZA
Gasparino

FILELFO
Francesco

NICCOLI
Niccolò

SALUTATI
Coluccio

BESSARIONE
Giovanni

FLAVIO
BIONDO

PALMIERI
Matteo

VALLA
Lorenzo

BRACCIOLINI
Poggio

GAZA
Teodoro

PANORMITA

VERGERIO
Pier Paolo

BRUNI
Leonardo

GUARINO
VERONESE

PICCOLOMINI
Enea Silvio

VITTORINO
DA FELTRE

Coluccio Salutati

(Stignano, Pistoia, 1331 - Firenze 1406)

Fu consigliere della Repubblica fiorentina dal 1375 fino alla morte, nel periodo dello scontro tra Firenze e il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti. Nella sua [Invectiva](#) (1403) difese appassionatamente la tradizione repubblicana e libertaria della città contro i sostenitori della tirannide, di cui era portavoce Antonio Loschi, autore nel 1399 della [Invectiva in Florentinos](#) [Invettiva contro i Fiorentini]. Investì il proprio denaro nella formazione di una consistente biblioteca (almeno 100 volumi), tra cui figuravano un manoscritto delle tragedie di Seneca, da lui stesso ricopiato, libri di Ovidio, Tibullo e Catullo, e una copia delle epistole di Cicerone *Ad familiares*.

Il profondo significato culturale e civile che egli attribuiva all'attività umanistica lo portò ad entrare in polemica con il predicatore domenicano Giovanni Dominici, che era invece ostile alla poesia classica e alla cultura pagana. Ma fu anche ammiratore di Dante, Petrarca e Boccaccio, ai quali attribuiva un peso culturale non inferiore a quello dei classici. Fu inoltre l'animatore del Circolo di Santo Spirito a Firenze, Per conto della Repubblica, nel 1397 invitò in città il dotto bizantino Manuele Crisolora, cui affidò la cattedra di letteratura greca.





Coluccio Salutati
Invettiva contro Antonio Loschi da Vicenza
[Invectiva in Antonium Luschum vicentinum]

Chi potrà sopportare con pazienza, trattandosi poi di cosa che ci interessa, che la patria, a cui dobbiamo tutto, sia diffamata così vergognosamente da persone a cui nulla importa? Vorrei portare questa causa davanti a un principe, vorrei discuterla al cospetto degli stessi nemici; vorrei ascoltarli e comprendere la ragione delle loro menzogne, vorrei intendere le loro prove ed i loro argomenti. Se non m'inganno, darei loro quanto meritano e farei in modo che non offendessero più con le loro parole quella patria che non hanno potuto, e che per grazia di Dio non potranno mai soverchiare, neppure con quella potenza che tu vantì. Essendo ogni cittadino un membro della sua città e del suo popolo, e non un estraneo, io assumo la causa della mia patria, quella patria che ognuno ha l'obbligo di difendere, e prego coloro che dedicheranno un po' di tempo a leggere queste mie cose di guardarmi benignamente mentre discuto per la verità, per la giustizia, per la patria. Come avranno sopportato sia pure con fastidio, e magari, ma non lo credo, con pazienza la tracotanza del mio avversario, così vogliano sopportare con serenità e con somma pacatezza il mio amore [...]

Tu chiami i Fiorentini «cittadini scelleratissimi, devastatori della patria, sovvertitori della pace italiana». «Scelleratissimi cittadini» dici. Se intendi colpire tutti i Fiorentini, è falsissimo quello che dici. Può darsi infatti che questo termine convenga a taluni che, prodighi del loro, vivono nel male con costumi corrotti compiacendosi del delitto. Ma sono senza paragone di gran lunga più numerosi coloro che non puoi chiamare perduti, se vuoi dire la verità; e di molti tu stesso dovresti confessare che possono, anzi debbono esser chiamati, per giudizio comune, cittadini non malvagi ma buoni [...]

Lascia dunque tutto questo a noi, e lasciaci anche quello che segue: «distruttori della patria». Che significa infatti devastar la patria se non rovinarla? Ora, se riferisci questo alla patria nostra, dovresti desiderarlo, non dolertene. Se invece intendi ciò della Liguria, della Flaminia e del Veneto, oppresse dal giogo del tuo signore, rattristatene, te ne prego, e non biasimare, ma anzi augura a te e ai tuoi tali distruttori dei nemici della patria, e non compiangere per questo il resto dell'Italia.



Antonio Loschi
Invectiva in Florentinos
[Invettiva contro i Fiorentini]

Non spunterà mai il giorno, scellerati, distruttori della patria, rovina della pace italiana, in cui pagherete una pena degna delle vostre colpe ed affronterete il meritato supplizio? Non accadrà mai che con l'esempio della vostra immensa sciagura i pari vostri siano atterriti ed indotti a temere nella vostra la loro rovina, in modo che la vostra sventura non appaia soltanto giusta vendetta, ma anche utile esempio? Non verrà mai il tempo in cui i vostri artifici siano del tutto svelati e sventati, poiché negli artifici è collocata ogni vostra difesa, in modo che gli altri appaiano saggi e voi, quali siete, vani sommamente e ciechi?

Guarino Veronese

(Verona 1370 – Ferrara 1460)

Si avvicinò allo studio della lingua e della letteratura a Costantinopoli, dove, fra il 1388 e il 1393, ebbe per maestro Emanuele Crisolora. Nel 1393, quando i Turchi posero l'assedio a Costantinopoli, rientrò in Italia ed esercitò la professione di maestro di greco a Venezia, quindi, su invito di Niccolò Niccoli, a Firenze, poi ancora a Venezia, a Verona (1420) e infine a Ferrara (1430), dove il marchese Niccolò III d'Este gli affidò l'educazione del figlio Leonello. Quando questi salì sul trono, nel 1446, fece eleggere Guarino alla cattedra di eloquenza e di lettere classiche all'Università di Ferrara con un contratto quinquennale, che venne rinnovato fino alla sua morte.

«Fu cagione Guerino d'inducere molti alla buona via de' costumi e delle lettere, sendo uomo di buonissimo esempio nella vita sua. Istette a Ferrara colla moglie e i figliuoli più tempo, in laudabili condizioni; e vòlto solo al suo esercizio delle lettere, d'altro non s'impacciava, e per quello era molto amato. Usò quello ufficio che debbono usare gli uomini, i quali hanno qualche giudizio, perché tutto il tempo ch'egli aveva lo compartiva in insegnare, in tradurre o comporre».

(Vespasiano da Bisticci, Vite di uomini illustri del secolo XV)



Leonardo Bruni (Arezzo 1370 – Firenze 1444)

Nel 1415 si trasferì a Firenze e nel 1427 venne nominato cancelliere della Repubblica, carica che mantenne fino alla sua morte. Attento studioso della lingua latina, ne riscontrò la progressiva corruzione, dovuta a suo parere dalla presenza, accanto al latino aulico, di una forma inferiore e più popolare, usata in contesti quotidiani, da cui sarebbero derivate le lingue romanze. La tesi fu contestata da Flavio Biondo, il quale attribuiva invece le cause della corruzione all'irruzione e al contatto con le lingue degli invasori germanici. Celebrò la *libertas* fiorentina nella *Laudatio florentine urbis* (1401-1403), nella *Historia florentini populi* (1414) e nel *Rerum suo tempore gestarum commentarius* (che copre il periodo dal 1378 al 1440). È inoltre autore dei dialoghi *Ad Petrum Paulum Histrum* (1401-1406, dedicati al Vergerio), incentrati sul rapporto tra antichi e moderni e sulla valorizzazione di Dante, Petrarca e Boccaccio.

Tradusse inoltre dal greco opere di Platone, Aristotele, Senofonte, Plutarco, Demostene, Eschine. Nel 1436 scrisse, in volgare, una *Vita di Petrarca* e una *Vita di Dante*, in cui sostenne la dignità del volgare come lingua letteraria, al pari del latino.

«Messer Lionardo venne a Firenze a studiare, e istette per ripetitore; e per la sua virtù, sendo messer Coluccio in quello tempo reputatissimo nelle lettere e nella autorità, ebbe messer Lionardo da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine. Venuto dotto nella lingua latina, dette opera alle lettere greche, sotto la disciplina di Manuello Grisolora, uomo dottissimo; e venne eccellentissimo nelle lettere latine e greche, quanto ignuno avesse quella età».

(**Vespasiano da Bisticci**, *Vite di uomini illustri del secolo XV*)





Leonardo Bruni

Dante [Ad Petrum Paulum Histrum, II]

NICCOLÒ NICCOLI

Mi sembra dunque che tre doti siano necessarie a un grande poeta: l'arte immaginativa, l'eleganza del dire, e la cognizione di molte cose; di queste doti la prima è precipua del poeta, la seconda gli è comune con l'oratore, la terza con i filosofi e gli storici.. Se vi siano tutte e tre, non c'è più nulla da chiedere nel poeta. Vediamo quindi, se credete, quali di esse erano nei nostri vati, e cominciamo da Dante, che è il più antico. C'è forse qualcuno che oserebbe negargli la forza immaginativa, quand'egli ritrovò quella così mirabile, così nuova rappresentazione dei tre regni? distinguendoli tutti in diversi settori, in modo che i molteplici peccati del mondo vengano puniti ciascuno al suo luogo, secondo la gravità? E che dire del paradiso, il cui ordine è tanto grande, tanto accurata la descrizione, che una simile bellissima costruzione non potrà mai lodarsi abbastanza? E che della sua discesa e dell'ascesa, dei compagni e delle guide, così elegantemente ritrovati? e del calcolo delle ore? O dell'eloquio, tale che tutti i predecessori sembrano infanti? E non parlo dei tropi, dei pregi retorici, mirabilmente diffusi nell'opera, non meno adorni che abbondanti. Scorrono dolcissimi fiumi di parole, e tutto è espresso in modo che sembra quasi squadernato innanzi agli occhi di chi legge o ascolta; né v'è oscurità che il suo discorso non illustri e dichiari. Infatti, cosa difficilissima, le più sottili questioni teologiche e filosofiche egli, in quelle sue levigatissime terzine, viene agevolmente esponendo e discutendo, come difficilmente riescono a fare teologi e filosofi nelle pacate discussioni di scuola.

Aggiungi un'incredibile dottrina storica; avvenimenti non solo antichi ma anche nuovi, non solo domestici ma anche forestieri, sono riuniti in quest'opera mirabile ad arricchirla di grazia e di sapienza. In Italia non c'è gente, non monte, non fiume, non famiglia di qualche nobiltà, non uomo che abbia compiuto impresa degna di ricordo, che Dante non abbia presente e non collochi opportunamente nel suo poema [...] Quest'uomo così elegante, così facondo, così dotto, io ieri tolsi dal numero dei dotti, ma per porlo al di sopra di loro, egli che non solo li diletta tutti col proprio poema, ma diletta l'intera popolazione.



Leonzio Pilato (morto nel 1365)

Di origine calabrese (o forse greca), fu uno dei primi promotori dello studio della lingua greca nell'Europa occidentale. A Firenze, dove si recò nel 1360, fu maestro di greco per Boccaccio, al quale fornì ampio materiale mitologico per la compilazione della *Genealogia deorum gentilium*. Tradusse in latino le opere di Omero per conto di Petrarca (i due si erano conosciuti a Padova nel 1358), che però le ricevette tramite Boccaccio solo nel 1368.

Ermolao Barbaro (Venezia 1453 – Roma 1493)

Allievo di **Pomponio Leto** e di **Teodoro Gaza**, nel 1475-76, a Padova, commentò le opere morali di Aristotele e ne tradusse quelle dialettiche. È autore anche dei trattati *De coelibatu* (1472) e *De officio legati* (1489-1481), delle *Castigationes pliniana*e (1492-1493) e di un importante *Epistolario*. Nel 1491 divenne patriarca di Aquileia.

Francesco Barbaro (Venezia, 1390-1454)

Allievo di **Gasparino Barzizza** e di **Guarino Veronese**, è autore di traduzioni dal greco (Plutarco), di un trattato in latino (*De re uxoria*, 1416) e di un vasto epistolario.

Gasparino Barzizza (Barzizza, Bergamo 1360 – Milano 1431)

Insegnò a Padova, Pavia e Milano ed ebbe come allievi il **Filelfo** e il **Decembrio**. Curò un'edizione delle opere retoriche di Cicerone, di cui era grande ammiratore, scrisse un manuale di *Ortographia*, un trattato di retorica e stilistica (*De compositione*) con esempi ricavati prevalentemente da Cicerone e Quintiliano, e un dizionario etimologico dei termini latini (*Vocabularium breve*).

Giovanni Bessarione (Trebisonda 1365 – Ravenna 1472)

Umanista greco, nominato cardinale nel 1449 da papa Eugenio IV. Nel 1468, a Venezia, fu promotore di un importante centro di studi teologici, filosofici e filologici. Nel 1469 compose un trattato (*In calumniatorem Platonis*) in cui proponeva il superamento del contrasto quattrocentesco tra Aristotele e Platone in nome di una «concordia filosofica».

La sua personale biblioteca, che egli donò alla Serenissima «ad communem hominum utilitatem» [per il bene comune degli uomini], costituì il nucleo originario della Biblioteca Marciana.



Manuele Crisolora (Costantinopoli ca. 1350 – Costanza 1415)

Umanista bizantino, amico tra gli altri di Salutati, Filelfo, Guarino, che conobbe durante le sue missioni in Italia come ambasciatore dell'impero bizantino. Insegnò allo Studio fiorentino dal 1397 al 1400, dando impulso agli studi della lingua greca, di cui scrisse anche una grammatica (*Erotemata*).



Teodoro Gaza (Salonicco ca. 1400 – Salerno, 1475)

Erudito bizantino attivo (come promotore degli studi della lingua greca) in vari centri umanistici della penisola come Ferrara (dove giunse nel 1438, durante il Concilio), Mantova, Napoli, Roma. Tradusse varie opere di Aristotele e altri filosofi greci e compose (pubblicati postumi) una grammatica greca e il trattato *De fato*.





Pier Candido Decembrio (Pavia 1392 – Milano 1447)

Figlio di Uberto Decembrio, uno dei primi umanisti lombardi, fu attivo sostenitore della politica viscontea, e abbandonò Milano quando la città cadde in mano di Francesco Sforza. Nel 1350 si trasferì a Roma, dove ebbe l'incarico di segretario apostolico. Fu poi a Napoli e, nel 1459, riconciliatosi con lo Sforza, ancora a Milano; tra il 1466 e il 1474 fu a Ferrara alla corte di Borso d'Este, e infine di nuovo a Milano, dove morì.

Gli sono attribuite numerosissime opere, tra cui traduzioni di Omero, Senofonte, Cesare e Plutarco, e le Vite di Filippo Maria Visconti (1447) e di Francesco Sforza.

Panormita (Palermo 1394 – Napoli 1471)

Antonio Beccadelli, detto il Panormita dalla città natale. A Padova fu discepolo di G.Barzizza e successivamente a Napoli, presso la corte di Alfonso d'Aragona, fondò l'Accademia Antoniana, che poi, in onore del poeta Giovanni Pontano, verrà denominata Pontaniana.

La sua opera più celebre è l'*Hermaphroditus*, una raccolta di 80 epigrammi latini di carattere erotico, sulla scia di Marziale e di Catullo.

Giulio Pomponio Leto (Teggiano 1428 – Roma 1497)

Allievo di L.Valla a Roma, nel 1465 fondò nella città l'Accademia Romana, che divenne il punto di riferimento obbligato per eruditi e umanisti. Nel 1468 venne però accusato, insieme ai membri dell'Accademia, di cospirare contro il pontefice Paolo II, e venne quindi imprigionato in Castel Sant'Angelo, mentre l'Accademia veniva sciolta. Scagionato però dalle accuse, fu liberato l'anno successivo. È autore di traduzioni e di commenti a Virgilio, Lucano, Stazio, e di studi di carattere grammaticale, storico e archeologico.



Cristoforo Landino (Firenze 1424 – Pratovecchio 1498)

Presso lo Studio fiorentino, dove insegnava dal 1458, fu maestro di Lorenzo il Magnifico, di Marsilio Ficino e di Angelo Poliziano. Tra i suoi scritti si ricordano il *De vera nobilitate* e il *De nobilitate animae*; la sua opera più significativa sono però le *Disputationes Camaldulenses* (1472-1473), dialoghi fondati sulla filosofia neoplatonica. Compose inoltre commenti a Virgilio e a Orazio, e soprattutto alla *Divina Commedia* di Dante, per il quale la Signoria lo compensò con una torre nel territorio del Casentino.



Ludovico Carbone (? Cremona 1430 – Ferrara 1483)

Fu allievo di Guarino Veronese, di cui nel 1460 compose l'elogio funebre (*Laudatio funebris*). Compose 7 dialoghi latini e numerose orazioni, ma la sua opera più nota è la raccolta di *Facezie*, in lingua volgare.

Platina (Piadena, Cremona, 1421 – Roma 1481)

Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, fu inizialmente un militare al soldo di Francesco Sforza, poi si recò a Mantova, dove fu allievo di Ognibene da Lonigo, discepolo di Vittorino da Feltre di cui il Platina scriverà la vita (*Victorini Feltrensis Vita*). Nel 1457 si recò a Firenze, dove rimase fino al 1461, a contatto con gli umanisti del circolo mediceo, occupandosi di traduzioni e di studi virgiliani. Si trasferì quindi a Roma, presso il pontefice Pio II. Sotto il successivo pontefice Paolo II, nel 1468 venne sospettato di congiura, incarcerato e torturato, ma successivamente riabilitato. La sua opera principale è il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (1472-1474, ma pubblicata postuma); scrisse, tra l'altro, il *De principe* (1471, dedicato al principe Gonzaga), il *De optimo cive* (dedicato a Lorenzo de' Medici), il *De vera nobilitate* e il *De falso et vero bono* e un trattatello di arte culinaria (*De obsoniis ac de honesta voluptate et valitudine*, stampato a Venezia nel 1480).



Cristoforo Landino
Vita attiva e contemplativa

[Disputationes camaldulenses: De vita activa et contemplativa]

BATTISTA

Quando indaghiamo sulla vita dell'uomo, ricerchiamo quello che gli è tanto peculiare da esser suo solamente e di nessun altro. E che cosa diremo proprio di qualcuno, se non quello a cui è sommamente propenso? Si è detto infatti che ogni cosa vive per quel che le è proprio e a cui spontaneamente tende. Se le cose stanno così, non diremo mai che l'uomo vive per mangiare, o per crescere nella giusta misura, o per fare qualcosa di simile; queste funzioni, infatti, non gli sono proprie, ma le ha in comune con tutte le piante. E neppure diremo che la sua funzione è di sentire o di muoversi, poiché in niente in tal caso differirebbe dai bruti. Il suo intendere che gli deriva dalla mente, questo non potresti trovare in nessun altro essere animato fuorché nell'uomo, poiché è peculiarità della mente condursi secondo ragione e indagare il vero. Per questo, messe da parte le altre attività, che non sono nostre più che degli altri animali, diremo che la vita dell'uomo in quanto uomo consiste nell'operare e nell'indagare [...] Siccome dunque solo la mente è nostra, se non vorremo degenerare dalla nostra natura, vivremo sotto la sua guida, in modo che tutte le nostre attività dirigiamo verso la necessità del vivere, non solo per noi, ma poiché siamo nati in una vita sociale, per i genitori, per i figli, per gli amici, secondo giustizia e rettitudine; oppure, messe da parte le cure e le azioni del viver civile, o rimandatele ad altro momento, ci volgeremo alla ricerca del vero. Così o operiamo o meditiamo; né mi fa impressione il soverchio cavillare con cui taluni negano che la contemplazione sia una forma di vita. Dicono costoro che il termine vita implica un qualche movimento; e la speculazione deve porsi piuttosto nella quiete che nel movimento. Tutto ciò io non intendo affatto negare, dato specialmente che nel libro della Sapienza è scritto: «entrando nella mia dimora riposerò in essa». Ma chi non vede che, se anche quando andiamo investigando il vero è necessario che cessi ogni moto esterno, tuttavia tale attività non si attua al di fuori di un qualche movimento? Resta dunque, poiché parliamo della vita dell'uomo e non di quella degli altri animali, che essa consiste o nell'azione o nella conoscenza, ed è tale che, in entrambi i casi, se operiamo secondo la retta ragione, facciamo cosa grata all'eterno Iddio e sommamente gioviamo al genere umano.

Vittorino da Feltre (Feltre ca. 1373 – Mantova 1446)

Vittorino Rambaldoni, detto da Feltre dalla città natale. Fu dapprima a Padova, sotto la guida di G.Barzizza, poi a Venezia (1415-1416), dove studiò il greco alla scuola di Guarino Veronese e dove in seguito (1421-1422) aprirà una scuola di filosofia e di retorica. Quindi si recò a Mantova, su invito di Gianfrancesco I Gonzaga, che intendeva affidargli l'educazione dei figli. Qui, nel 1423 fondò la Ca' Gioiosa, una scuola che aveva come programma educativo l'armonia di spirito e corpo, di studio e attività fisica, di umanesimo e cristianesimo.

«Fu dottissimo in tutte a sette l'arti liberali, in greco non meno che in latino. Istette a Mantova, nel tempo di madonna Pagola de' Malatesti, e del signor Francesco da Gonzaga, il quale ebbe molti degni figliuoli, così maschi come femine. Ebbe Vittorino dal Signore buonissima provisione, per insegnare a' figliuoli. Era la fama universale per tutta Italia delle sue laudabili virtù, in modo che alcuni signori e gentiluomini viniziani messono i figliuoli loro sotto la disciplina di Vittorino, non meno per imparare costumi che lettere [...] Avendo Vittorino molti scolari poveri, i quali teneva in casa per l'amore di Dio, e insegnava loro, tra le ispese che faceva a questi poveri scolari, e le limosine che dava, venuto alla fine dell'anno, aveva speso, oltre a' fiorini trecento ch'egli aveva dal Signore, presso che tanti più. Riveduto il suo conto, e veduto quello che restava debitore, se n'andava al Signore, e diceva: io ho avuto trecento fiorini del salario, e tante centinaia n'ho speso di più; bisogna che la Signoria vostra m'aiuti, che io paghi. Il Signore, che l'amava assai, non faceva difficoltà ignuna, conoscendo la integrità di Vittorino, il quale, oltre all'altre sua inaudite virtù, era liberalissimo».

(Vespasiano da Bisticci, Vite di uomini illustri del secolo XV)

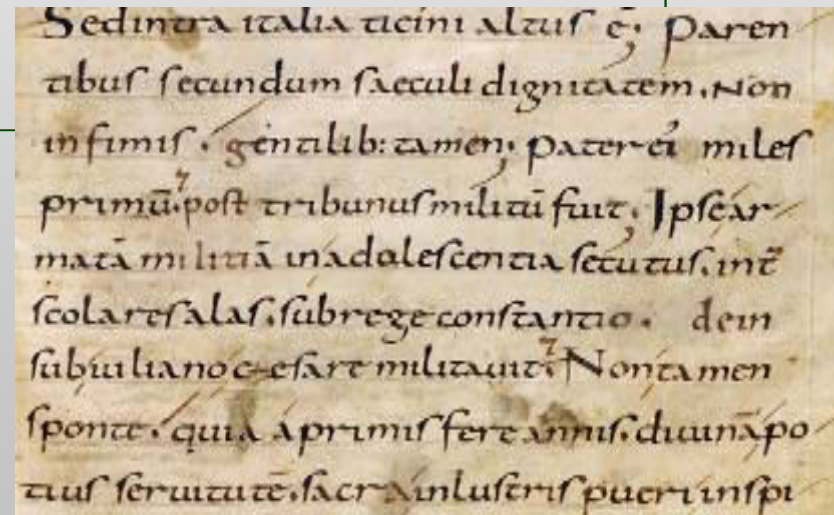


Niccolò Niccoli (Firenze, ca.1365 –1437)

Si formò a Firenze presso il Circolo di Santo Spirito, a contatto con intellettuali come Luigi Marsili e Coluccio Salutati. Approfondì quindi i suoi interessi per il modo classico, latino e greco, con la guida di Poggio Bracciolini, Emanuele Crisolora, Guarino Veronese e Francesco Filelfo.

Durante i viaggi compiuti tra il 1424 e il 1426 rimase colpito dalla quantità e bellezza dei resti della civiltà romana, e cominciò a collezionare reperti e opere d'arte, che raccolse nella sua abitazione. Trascrisse personalmente numerose opere di autori classici adottando la scrittura minuscola carolina, che divenne la grafia umanistica per eccellenza. Appassionato bibliofilo, fu un infaticabile ricercatore di codici, di cui giunse a possedere quasi ottocento esemplari (tra cui un centinaio di greci), che alla sua morte vennero consegnati, per esecuzione testamentaria, a Cosimo de' Medici e quindi donati alla biblioteca domenicana presso il convento di San Marco.

Delle sue opere si ha notizia solo di un trattato sull'ortografia, che però non ci è pervenuto. È il personaggio centrale dei *Dialoghi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni.



Poggio Bracciolini (Terranova in Valdarno, Arezzo, 1380 – Firenze 1459)

A Firenze studiò l'arte notarile ed entrò in contatto con l'ambiente letterario di Coluccio Salutati. Tra il 1414 e il 1418 partecipò al Concilio di Costanza come segretario apostolico dell'antipapa Giovanni XXIII. Soggiornò poi in Inghilterra dal 1418 al 1422, anno in cui ottenne nuovamente l'incarico di segretario, che lascerà nel 1453 per ritirarsi a Firenze come cancelliere della Repubblica.

È autore di dialoghi (*De avaritia*, 1428-29; *De infelicitate principum*, 1440; *De varietate fortunae*, 1448; *Contra hypocritas*, 1448; *De miseria humanae condicionis*, 1455), della *Historia florentina* (1454-1459, che copre il periodo dal 1350 alla pace di Lodi), di una raccolta di motti e facezie (*Liber facetiarum*, 1438-1452), di invettive (come quella contro Lorenzo Valla) e di un importante epistolario.

Durante i suoi viaggi ebbe occasione di visitare diversi monasteri (Cluny, Langres, San Gallo), da cui riportò alla luce numerose opere di autori classici, tra cui orazioni di Cicerone, il *De rerum natura* di Lucrezio, le *Silvae* di Stazio, le *Puniche* di Silio Italico, il *De re rustica* di Columella e le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano.

«Messer Poggio, ritornato da Costanza, cominciò a comporre e dimostrare la sua eloquenza, che fu eloquentissimo, come si vede in più sue traduzioni e composizioni fatte da lui. Furono e sono molto accette le sue epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva senza ignuna fatica. Era veementissimo nelle sue invettive, in modo che non era ignuno, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero. Aveva molte facezie di cose intervenuteli e in Inghilterra e nella Magna, quando vi fu. Per essere molto aperto acquistò inimicizia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna a scrivere invettive contro a più letterati»

(Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*)





Poggio Bracciolini

L'avarizia [De avaritia]

BARTOLOMEO

Giustamente sono chiamati avari quanti sono avidi d'oro, d'argento, di bronzo, e a tal segno avidi da rivolgere a questo ogni loro cura, da cercarne sempre, da desiderarne sempre, dall'astenersi dallo spendere, non rifuggendo mai dal sollecitarne, pur di guadagnare a sazietà, tutto riportando alla propria utilità e commisurando al proprio tornaconto. L'avarizia dunque sarà una brama smisurata di possedere, o meglio ancora un'avidità di accumulare ricchezze. Infatti l'animo dell'avarò è occupato nella ricerca di ricchezza, preso dall'amore del suo tesoro, dominato dalla cupidigia, servo del danaro, dalla cui preoccupazione affannosa è tormentato giorno e notte. Come sapete, la sete ardente non si appaga mai a sazietà; sempre incalza, sempre è insoddisfatta. Secondo il vecchio proverbio, all'avarò manca tanto ciò che ha quanto ciò che non ha. Egli si cruccerà infatti per la continua sete di accumulare; nessun giorno, nessun'ora vi sarà in cui tale affanno abbia tregua. Sempre sarà agitato dall'ansia tempestosa di calmare la sua fame di ricchezza. Diventerà servo del suo privato tornaconto, ad esso adatterà le sue parole, tutto il suo operare, il pensiero stesso; sarà intento solo a se stesso e alle proprie sostanze, dimentico del pubblico interesse; di qui il carattere di tale vizio, repugnante e contrario alla natura, la cui legge prescrive di anteporre l'utilità comune alla nostra e di giovare a quanti più possiamo [...] Mentre egli anela ad aumentare le proprie sostanze, mentre tenta di accumulare denaro o di impossessarsi di terreni, calpesta, come dice Ambrogio, ogni senso di giustizia. Perciò, soppressa la giustizia, non tralascerà nessuna occasione di delitto: sperandone un vantaggio, froderà i poveri, tenderà insidie ai ricchi, rovinerà i compagni, danneggerà persone che non conosce nemmeno, torturerà i deboli, ingannerà gli ingenui; non si potrà pensare una turpitudine, una cattiva azione, una vergogna cui non consenta, che non sia capace di perpetrare, purché gli si offra la speranza di trarne un utile. Quindi non potrà né coltivare l'amicizia né esser mosso dall'affetto [...] Non si commuoverà per preghiere, non per lacrime, non per pianti. Per accumulare le sue ricchezze passerà attraverso il dolore di chi piange. Se crederà di poterne ricavare qualcosa, calpesterà anche i corpi degli infelici, indifferente, crudele, empio. Per tutto questo egli è degno del comune odio dei mortali come pubblico nemico di tutti, e merita di essere allontanato dall'umano consorzio come una fonte di malanni.

Giannozzo Manetti (Firenze 1396 – Napoli 1459)

A Firenze frequentò i convegni di S.Spirito e fu amico di N.Niccoli e di L.Bruni, del quale scrisse l'elogio funebre. Fu espertissimo di lingua latina e greca (da cui tradusse le opere morali di Aristotele) e conobbe anche l'ebraico (da cui tradusse i *Salmi*); il suo pensiero fonde una vastissima erudizione con la profonda fede cristiana. Ricoprì incarichi di ambasciatore in varie corti e nel 1453 fu costretto all'esilio, prima a Roma, dove fu segretario di Niccolò V, di cui scrisse la biografia (*Vita Nicolai V*), e infine a Napoli, alla corte di Alfonso d'Aragona, con cui strinse amicizia, e poi di Ferdinando.

È autore di opere storiche (*De illustribus longaevis*; *Chronicon Pistoriense*), apologetiche (*Adversus Judaeos et gentes pro catholica fide*), dialogiche (*Dialogus consolatorius de morte filii*, 1438) e le *Vitae Dantis, Petrarchae ac Boccaccii*. La sua opera più celebre e importante è il dialogo *De dignitate et excellentia hominis* (1451-1452), dedicato ad Alfonso d'Aragona, al cui interno (nel quarto libro) l'autore opera una precisa confutazione del *De contemptu mundi* di papa Innocenzo III.

Matteo Palmieri (Firenze 1406 –1475)

Dopo aver acquisito una solida cultura umanistica, accanto a Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni, dal 1432 prese parte alla vita politica ricoprendo diverse cariche pubbliche e svolgendo attività diplomatica presso i Perugini, Alfonso d'Aragona e i pontefici.

Scrisse numerose opere in latino e in volgare, di carattere storico (*De captivitate Pisarum*) e dialogico (*Della vita civile*, in polemica con i sostenitori dell'uso esclusivo del latino); si cimentò inoltre in un poema in terzine di impianto neoplatonico, *La città di vita* (1464), che verrà giudicato eterodosso per le tesi sostenute sull'origine dell'anima.





Matteo Palmieri
La giustizia
[Della vita civile]

Ogni buon cittadino che è posto in magistrato dove rappresenti alcuno principale membro civile, innanzi ad ogn'altra cosa, intenda non essere privata persona, ma rappresentare l'universale persona di tutta la città, ed essere fatta animata repubblica. Conosca essere commessa in lui la pubblica dignità, e il bene commune essere lasciato nella sua fede: desideri in sì gran cosa l'aiuto divino, e divotamente domandi da Dio grazia, sperando da lui merito d'ogni bene operato in conservazione della civile moltitudine. Stando in così fatto proposito fermi nell'animo suo due singolari ammaestramenti di Platone, sommo di tutti i filosofi, i quali sono riferiti da Marco Tullio Cicerone in questo modo, dicendo: Coloro che desiderano fare pro alla repubblica, sopra ogn'altra cosa ritenghino due singolari precetti di Platone, l'uno che la utilità de' cittadini in tal modo difendino che ciò che fanno si riferisca a quella, dimenticando ogni proprio comodo, l'altro, che insieme tutto il corpo della repubblica conservino, in modo che l'una parte difendendo non si abbandonino l'altre. Come la tutela, così è fatta la repubblica, nella quale si dee riguardare, non all'utilità di coloro che governano, ma di coloro che sono governati. Quinci è difficile agli uomini il bene governare. Quinci viene che rarissimi sono gli ottimi governatori delle repubbliche, perché, inclinati al bene proprio, difficile è dimenticare sé per conservare altri, e l'ufficio solo riguarda ad altri, ed in commune, lasciando sé [...] Lo stato e fermamento di ogni repubblica è posto nell'unione civile: a conservare questa è necessario la compagnia e convenienza cittadinesca con pari ragione mantenere: chi si disforma da questo e provvede alla salute de' particolari cittadini, e gli altri abbandona, semina nella città scandali e discordie gravissime, donde spesso divisi i cittadini, nascono divisioni e guerre intrinseche; e ben che alle volte le ricchezze e potenzie delle città a tempo sopportino tali mali, niente di meno il fine reca seco esilii, ribellazioni, servitù ed ultimi disfacimenti.

Francesco Filelfo (Tolentino, Macerata, 1398 – Firenze 1481)

Dopo un soggiorno a Costantinopoli, dove si impadronì della lingua greca, insegnò prima a Firenze (da dove fu cacciato per la sua posizione antimedicea), poi a Siena, Bologna, Roma e Milano, dove fu tra i principali promotori della cultura umanistica. Rientrato infine a Firenze, vi morì nel 1481.

Polemista irruente, scrisse *Orazioni* e *Prolusioni*, un'opera antimedicea (*Commentationes florentinae de exilio*, interrotto nel 1440 al terzo libro), il dialogo *Convivia mediolanensia* (1443), il trattato *De morali disciplina* (interrotto dalla morte) e numerose *Lettere*. Tradusse inoltre opere dal greco, tra cui la *Rhetorica ad Alexandrum* di Aristotele, e compose versi in latino: *Satyrae*, (1448), *Odae* (postume) e il poema *Sphortias*, rimasto incompiuto, in lode di Francesco Sforza.



Flavio Biondo (Forlì 1392 – Roma 1463)

Esiliato da Forlì nel 1423, si recò a Ferrara, dove conobbe Guarino Veronese, quindi a Venezia e, nel 1432, a Roma, dove divenne segretario apostolico. Alla caduta di Costantinopoli, nel 1453, scrisse una esortazione ai principi ad intervenire in difesa della cristianità (*De expeditione in turchos*). Fu in polemica con Leonardo Bruni sulla questione del latino (*De verbis romanae locutionis*, 1435), che a suo parere costituiva una lingua unica divisa in più livelli, in opposizione alla tesi che ipotizzava la presenza di una lingua dotta e di una popolare, da cui sarebbe derivato il volgare. Compose opere storiografiche come le *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades* (1453) in 32 libri, la *Roma instaurata* (1446), *l'Italia illustrata* (1448-1453) e la *Roma triumphans* (1457-1459).



Pico della Mirandola (Mirandola, Modena, 1463 – Firenze 1494)

Conte di Mirandola e Concordia, studiò a Ferrara, Bologna, Pavia e Padova, e si trasferì infine a Firenze presso Lorenzo il Magnifico, dove frequentò l'Accademia Neoplatonica stringendo amicizia con Ficino, Poliziano, Ermolao Barbaro. Coltivò molteplici interessi: filosofia, lingue classiche, lingua e pensiero ebraico e arabo, astrologia, cabala, tanto che nel 1486 progettò di radunare a Roma, a proprie spese, un convegno di dotti al fine di individuare la possibilità di una mediazione tra le varie teorie filosofiche e religiose. Le sue 900 *Conclusiones*, ossia le tesi da cui tale iniziativa avrebbe dovuto prendere le mosse, vennero però condannate da papa Innocenzo VIII nel 1487 insieme all'autore, che, difeso inutilmente con una *Apologia*, fu costretto a fuggire in Francia, dove, arrestato, trascorse un breve periodo in carcere. Nel 1488 rientrò definitivamente a Firenze avvicinandosi sempre più, per influsso del Savonarola, al misticismo.

Le sue opere più importanti sono l'*Oratio de hominis dignitate* (1486), un commento allegorico al *Genesi* (*Heptaplus*, 1489), il trattato *De Ente et Uno* (1491), su problemi di filosofia platonica e aristotelica, e le *Disputationes in astrologiam divinatricem* (1494). Di notevole interesse è anche l'*Epistolario*, in particolare per le lettere indirizzate al nipote Gianfrancesco, che nel 1496 curerà la prima edizione degli scritti dello zio.

«Il sapere prodigioso raggiunto in una vita brevissima, l'audacia intellettuale, la passione con cui impiegò le sue ricchezze nella ricerca di libri e nell'organizzazione dello studio fecero di Pico, già ai suoi tempi, un personaggio mitico – e il mito si è andato dilatando nel tempo, facendo di lui l'incarnazione suprema del dotto 'rinascimentale', teso a scrutare nel fondo più oscuro e difficile del sapere» (G. Ferroni)





Pico della Mirandola Al nipote Gianfrancesco

Non c'è motivo perché ti stupisca, o figlio, se al tuo allontanarti da me ti si sono subito offerte moltissime occasioni di far male, che ti turbano e si oppongono al tuo proposito di vivere rettamente; ma neppure c'è motivo perché tu ne debba avere timore o dolore. Piuttosto, quale prodigio sarebbe se a te soltanto tra i mortali la via per salire al cielo stessa aperta senza fatica, quasi che ora per la prima volta cessassero gli inganni del mondo e la malvagità diabolica, o quasi che tu non fossi più nella carne, che brama contro lo spirito, e che con le sue attrattive ci inebria con le bevande di Circe e ci degrada ad assumer forma di bruti, se non vegliamo attentamente alla nostra salvezza. Ma Giacomo afferma che tu devi godere, quando scrive: «Godete, o fratelli, quando cadete in varie tentazioni». E non a torto: infatti, quale speranza di gloria vi sarebbe, se non ci fosse speranza di vittoria? O quale occasione di vittoria può essere dove non è battaglia? È chiamato al successo chi è chiamato a battaglia, e specialmente a quella battaglia in cui nessuno può esser vinto contro il suo volere, in cui per vincere non c'è bisogno di altre forze se non della volontà di vincere. Grande è la felicità del cristiano, poiché la vittoria dipende dal suo arbitrio e il premio futuro sarà maggiore di ogni desiderio e di ogni attesa del vincitore [...] Perciò questi beni terreni caduchi, incerti, vili, che abbiamo in comune con i bruti, noi a stento riusciremo a conseguire pur sudando e anelando; ai beni celesti e divini, che occhio mai vide o orecchio ascoltò o spirito immaginò, noi siamo tratti assonnati e dormienti e quasi contro voglia, quasi che senza di noi Dio non potesse regnare o i cittadini del cielo non potessero essere beati. Del resto, se la felicità terrena ci fosse procurata senza fatica, qualcuno potrebbe preferire, per evitare l'affanno, di servire il mondo anziché Dio. Ma se in nessuna via ci affatichiamo meno che in quella di Dio, e anzi ci affatichiamo di più nella via del peccato – donde quell'esclamazione dei dannati: «Ci siamo stancati sulla via dell'iniquità» – non può non essere segno di grave follia il non preferire di affannarsi dove dall'affanno si va al premio, che dove dall'affanno si va al castigo.

Giovanni Pontano (Cerreto di Spoleto 1429 – Napoli 1503)

Compiuti gli studi a Perugia, nel 1448 si recò a Napoli al seguito di Alfonso d'Aragona, dove fu protagonista della grande stagione culturale aragonese, sia in qualità di uomo politico che di intellettuale. Dopo la morte del Panormita diresse il cenacolo Porticus Antoniano, che da lui prese poi il nome di Accademia Pontaniana.

Scrittore assai fertile, compose trattati astrologici, in polemica con Pico della Mirandola (*Meteororum liber*, 1490; *De rebus caelestibus*, 1494), morali (*De fortitudine*, 1481; *De prudentia*, 1496-1499; *De fortuna*, 1500-1501), politici (*De principe*), storici (*De bello neapolitano*) e retorici (*De sermone*); dialoghi (*Charon*, 1467-1491; *Asinus*, 1486-1490; *Antonius*, 1487; *Aegidius*, 1501; *Actius*, 1499). La sua fama è però legata alle opere in versi latini, in cui si mostra, insieme a Poliziano, uno dei migliori interpreti del classicismo umanistico: il poema *Urania*, 1476; *Amores* (1455-1458), *Hendecasyllabi seu Baiiae* (1490-1500), l'ecloga *Lepidina* (1496), il poema *De hortis Hesperidum* (1501); *De amore coniugali*; *De tumulis*.

«Meno originale e meno fresco del poeta, il prosatore ci dà tuttavia, nei suoi trattati come nei suoi dialoghi, un'ampia esposizione di caratteristici motivi della cultura contemporanea. Negli scritti astrologici, la versione e il commento al Centiloquium pseudotolemaico (1477) e il De rebus caelestibus (1494), noi troviamo una profonda conoscenza delle teorie astrologiche, vivacemente difese dalle critiche del Pico ed esposte secondo le fonti classiche. Il poeta dei cieli popolati di potenze divine mostra quale preparazione tecnica precisa servisse di sfondo ai suoi canti; e sistema insieme in un latino elegante una delle credenze più accettate nel secolo».

(Eugenio Garin, Prosatori latini del Quattrocento)



Leon Battista Alberti (Genova 1404 – Roma 1472)

Studiò a Padova con G.Barzizza e a Bologna con F.Filelfo; fu letterato, scultore, musico, architetto (Palazzo Rucellai e facciata di S.Maria Novella a Firenze; Tempio Malatestiano a Rimini; basilica di S.Andrea a Mantova), ma i suoi interessi spaziavano praticamente in ogni disciplina, dalla filosofia alla matematica all'ottica; si occupò persino di cartografia e di crittografia, inventando una tecnica nuova di scrittura cifrata (il 'disco cifrante'). Dopo aver preso gli ordini ecclesiastici entrò al servizio di papa Eugenio IV e poi di Niccolò V, con incarichi che gli consentirono di viaggiare e di cercare testi antichi. Nel 1441, promosse a Firenze il certame coronario, con il quale intendeva valorizzare il volgare e riconoscergli la dignità di lingua letteraria. Gli è attribuita la cosiddetta 'grammatichetta vaticana', la prima grammatica volgare. In volgare scrisse diversi componimenti poetici (sonetti, elegie, egloghe) e soprattutto i trattati *Della famiglia* (1433-1441), in forma di dialogo, e *De iciarchia* (1468). In latino compose i trattati sulla pittura (*De pictura*, 1435), sulla scultura (*De statua*, ca. 1462) e sull'architettura (*De re aedificatoria*, 1450, costruito sul modello del *De architectura* di Vitruvio), considerato il primo trattato moderno di teoria architettonica. Particolare vivacità nell'affrontare temi morali e politici presentano i dialoghi *Intercoenales* (1440) e *Momus* (o *De principe*, 1443, ripreso da Luciano di Samosata).



Leon Battista Alberti

La virtù

[Intercoenales]

VIRTÙ

Vedi come sono nuda e brutta? Che così fossi ha ottenuto l'empietà e l'ingiuria della dea Fortuna. Me ne stavo adorna nei Campi Elisi tra i miei vecchi amici Platone, Socrate, Demostene, Cicerone, Archimede, Policleto, Prassitele e simili sapienti e artisti, che in vita mi avevano venerato con grande pietà e santità. Mentre non pochi venivano a salutarmi, la dea Fortuna, insolente, audace, gonfia, prepotente, cinta di una turba grandissima di armati, volgendosi a noi con tracotanza esclama: «Come mai, plebea, non cedi il passo, quando arrivano gli dèi più grandi?». Dolente dell'insulto immeritato, ed alquanto irata, risposi: «Né tu, o massima dea, mi renderai con queste parole plebea; né, se pur conviene cedere il passo ai maggiori, ritengo di doverlo vergognosamente cedere a te». Ma essa subito mi si lancia contro ad offendermi. Non ricorderò qui le contumelie che mi scagliò mentre avveniva questo. Il filosofo Platone cominciò allora a discutere contro di lei d'alcune questioni sui doveri degli dèi. Ma essa, dando in escandescenze: «Levati di qui, chiacchierone; non conviene ai servi prendere la difesa degli dèi». Anche l'oratore Cicerone voleva persuaderla di molte cose, quando dalla turba degli armati uscì fuori insolente Marco Antonio, mostrando quei suoi fianchi da gladiatore, e dette un pugno fortissimo in faccia a Cicerone. Allora gli altri miei amici, presi da paura, si misero rapidamente in salvo con la fuga. Infatti né Policleto col suo pennello, né Fidia con lo scalpello, o Archimede con la lente, o gli altri senz'armi, potevano difendersi contro quei soldati arditissimi abituati a predare, a uccidere, a guerreggiare. Così, abbandonata perfino da tutti quanti gli altri dèi che eran presenti, oltre che dagli uomini, io infelicissima fui da costoro colpita tutta a pugni e a calci; mi strapparono tutte le vesti, mi lasciarono prostrata nel fango e se ne andarono alla fine cantando. Ed io così ridotta, appena ho potuto, sono salita qui per informare Giove ottimo massimo.



È passato ormai un mese dacché son qua ad aspettare di essere introdotta al suo cospetto, e vado pregando di ciò tutti gli dèi che entrano ed escono, e sento sempre purtroppo nuove scuse: gli dèi infatti mi dicono che devono far fiorire a tempo le zucche, o badare a rendere più variopinte le ali delle farfalle. Ma come, dunque, Avranno sempre qualche affare più importante per tenermi fuori e non badare a me? Eppure son fiorite le zucche, volano magnifiche le farfalle; il contadino si è dato cura che le zucche non muoiano di sete; ma io non sto a cuore né agli dèi né agli uomini. Per questo ti prego e riprego e invoco, o Mercurio, che sei sempre stato presso gli dèi interprete dei desideri degli uomini, che tu faccia tua questa mia giustissima e santissima causa, e presso te mi rifugio, e ti supplico poiché in te ho riposto ogni mia speranza ed ogni mia attesa. Adoperati, ti prego, perché io non sia cacciata da voi, e non sia fatto ludibrio agli stessi mortali. Sarà vergogna anche per l'ordine divino se, ancorché l'ultima delle dèe, quegli omiciattoli arriveranno a vilipendermi.

MERCURIO

Ho sentito; mi dispiace. Devo però dirti, per la nostra vecchia amicizia, che hai preso a sostenere una causa troppo dura e difficile contro la Fortuna. Infatti lo stesso Giove, per non parlare degli altri dèi, ritenendo di dovere molto alla Fortuna per i benefizi che ne ha ricevuto, considera moltissimo le sue forze e la sua potenza.

È la Fortuna infatti che manda in cielo gli dèi, e che, quando vuole, servendosi dei suoi sgherri, li butta fuori. Perciò, se sei saggia, ti conviene nasconderti ignota fra le divinità plebee, finché la Fortuna non abbia dimenticato il suo odio per te.

VIRTÙ

Allora dovrò starmene nascosta per l'eternità! E così me ne vado nuda e disprezzata.



Marsilio Ficino

(Figline Valdarno 1433 – Firenze 1499)

Dopo aver studiato filosofia e medicina, a Firenze entrò in contatto con Cosimo de' Medici, che gli donò una villa a Careggi, dove nel 1459 egli fondò l'Accademia Neoplatonica. A partire dal 1462, egli cominciò l'opera di traduzione dei testi del Platonismo, il cui interesse era stato rafforzato dal contatto con i dotti greci del tempo come Gemisto Pletone, che fu a Firenze nel 1439. Tradusse tutto Platone (1462-1468), il ***Corpus Hermeticum*** (1463), Giamblico (1488), tutto Plotino (1492), Proclo, Psello e altri. Un lavoro eccezionale di cui si sarebbero avvalsi per secoli gli intellettuali di tutta Europa, accompagnato da commenti, saggi (tra cui il *De raptu Pauli* e il ***De Sole***) e opere originali come il *De voluptate* (1457), il *De christiana religione* (1474, in latino e in volgare), la *Theologia platonica de immortalitate animae* (1482) e un copioso numero di *Epistole*. Il suo intento era quello di elaborare una 'pia filosofia' risultante dalla convergenza di tutte le tradizioni religiose e filosofiche antiche, ritenute concordanti col cristianesimo. Secondo Ficino l'uomo può scoprire il profondo significato dell'esistenza dell'universo attraverso la forza dell'amore, comunicando con lo spirito divino presente in tutta la natura fino a identificarsi con l'amore supremo di Dio. L'uomo, creatura perfetta, può dominare la natura, animata dalla musica divina, inserendosi nel suo armonico fluire attraverso gli strumenti essenziali della magia e della astrologia.



Il «Corpus Hermeticum»

Il *Corpus Hermeticum* è una raccolta di testi tardo-ellenistici (II-III sec. D.C., ma ritenuti un tempo molto più antichi) attribuiti a **Ermete Trismegisto** (Hermes Termaximus, il tre volte grande), nome derivato dalla contaminazione tra il dio greco Ermes-Mercurio e il dio egizio Thot, divinità che nelle rispettive tradizioni presiedevano entrambe alla scrittura e alla magia. Raccolti nell'XI secolo dall'erudito bizantino Michele Psello, i testi (i più noti dei quali sono ***Pimander*** e ***Asclepius***) giunsero nel 1460 nella Firenze di Cosimo de' Medici, dove furono tradotti da Marsilio Ficino. Il *Corpus* ebbe grande fortuna per tutto il Rinascimento, che vi riconobbe la testimonianza della più antica sapienza egiziana, passata poi in eredità ai Greci attraverso Orfeo, Pitagora e Platone, e lo interpretò

come annuncio del cristianesimo (si scoprirà poi che i testi risalgono solo al III sec. d.C.).

I testi *ermetici* offrono una dottrina di carattere esoterico, una divina rivelazione concessa agli uomini non per via razionale, ma attraverso una sorta di iniziazione misterica. L'Ermetismo concepisce la realtà come un tutto attraversato da un'infinita forza spirituale (l'Unico Principio, in grado di differenziarsi all'infinito e di riassorbirsi, che si manifesta nella molteplicità delle forme visibili e a cui tutto può essere ricondotto), alla cui conoscenza l'uomo può avvicinarsi tramite l'esperienza mistica, la magia, la cabala ebraica, l'astrologia. In età umanistico-rinascimentale l'Ermetismo si lega al Neoplatonismo soprattutto tramite Ficino (che tradusse l'intero *corpus* nel 1463) e di Pico della Mirandola (e in seguito di Francesco Patrizi, Giordano Bruno e Cornelio Agrippa).



Ermete Trismegisto nel mosaico della cattedrale di Siena



Asclepius

[Corpus Hermeticum]

Perciò, o Asclepio, l'essere umano è un grande miracolo, un vivente degno di rispetto e di onore. Esso infatti passa alla natura di un dio, come se egli stesso fosse Dio; conosce il genere dei dèmoni, in quanto sa di essere sorto insieme con loro, dalla stessa origine; disprezza, in se stesso, la parte dotata di sola natura umana, poiché ha riposto la propria fiducia nella divinità dell'altra parte. Di che felice mescolanza è composta la natura umana! È unita agli dèi poiché, grazie al suo carattere divino, è ad essi imparentata, mentre disprezza quella parte di sé che la rende terrena; quanto a tutti gli altri esseri ai quali sa di essere imparentato per volere divino, li stringe a sé con il vincolo dell'amore: guarda in alto, guarda il cielo. È situato, dunque, in una posizione intermedia tanto felice da amare gli esseri inferiori ed essere amato a sua volta da quelli superiori.

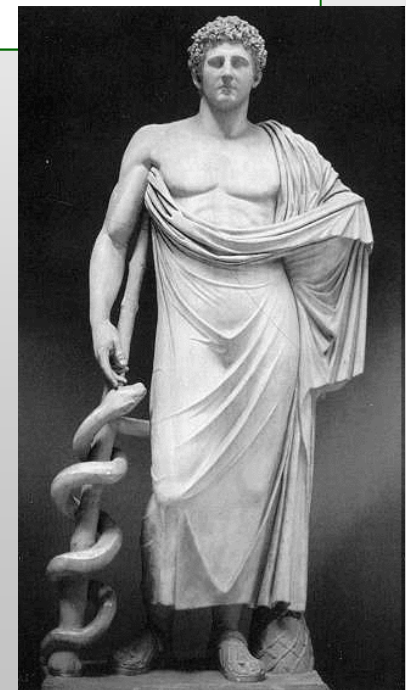


Asclepio



Hermes

Asclepio, dio greco della medicina (corrispondente al latino Esculapio), rappresentato con caduceo, un bastone su cui si avvolge un serpente (che oggi è il simbolo dell'ordine dei farmacisti). Il caduceo caratterizzava anche il dio greco Hermes (Mercurio).





Marsilio Ficino

Il Sole divino

[De Sole]

Nulla si trova nel mondo che più del Sole rassomigli alla divina Trinità. Nell'unica sostanza del Sole si trovano infatti tre cose fra loro insieme distinte ed unite: innanzitutto la sua stessa fecondità naturale completamente celata ai nostri sensi, in secondo luogo la sua luce manifesta che scaturisce dalla sua fecondità e che è sempre uguale ad esso; in terzo luogo la virtù calorifica che da entrambi deriva ed è pari ad entrambi. La fecondità indica il Padre, la luce simile all'intelligenza rappresenta il Figlio concepito secondo intelligenza, il calore lo Spirito d'amore. Intorno alla divina Trinità i nostri teologi pongono tre gerarchie d'angeli, ognuna delle quali contiene tre ordini; la prima è consacrata al Padre, la seconda al Figlio, la terza allo Spirito. Analogamente intorno alla trinità solare noi troviamo un ternario e un novenario. Dalla feconda natura del Sole procedono infatti per tutta la realtà tre fecondità naturali: la prima nella natura celeste, la seconda nella natura semplice degli elementi, la terza infine nella natura dei misti. Ancora: dal calore vitale del Sole si propaga la vita anch'essa triplice, vegetale nelle piante, sensibilmente immobile negli zoofiti, sensibile ed in movimento negli animali più perfetti. Dalla luce del Sole derivano infine tre specie di fulgori, nel cielo o sotto il cielo, ossia una luce del tutto candida o del tutto rosseggiante o mista. Poiché la luce è in tutto simile a sé e quasi principio di conoscenza, principio soprattutto sensuale, giustamente alle tre specie di luce sembrano corrispondere anche tre specie di senso: alla luce rossa i sensi corporei, ossia il tatto e il gusto; a quella candida i sensi incorporei, ossia l'immaginazione e la vista, alla luce mista i sensi medi, ossia l'udito e l'olfatto. Fin qui la luce del Sole non è solo immagine, ma anche causa. Dell'intelligenza pura è soltanto l'immagine; come la pura intelligenza opera nell'istante, penetra nel profondo, illumina, a nulla si mescola, esiste sublime, così la luce si dilata istantaneamente su tutto, svela le singole cose, dovunque tutta è invisibile a nulla mescolandosi. Quando il Sole scompare, la luce non resta neppure un istante nell'aria.

Enea Silvio Piccolomini

(Corsignano, poi Pienza, Siena, 1405 – Ancona 1464)

La sua formazione culturale avvenne prima a Siena e poi a Firenze, accanto ai grandi umanisti F. Filelfo, P. Bracciolini, L. Bruni, Guarino Veronese, Panormita. Partecipò al Concilio di Basilea (1431-1438) al seguito del cardinale Domenico Capranica e durante il concilio fu del partito avverso al papa, segretario di Felice V (di quell'esperienza lasciò testimonianza in alcuni scritti: *De gestis Basiliensis Concilii*, 1440; *De rebus Basileae gestis stante vel dissoluto concilio*, 1450). Nel 1442 venne incoronato poeta a Francoforte dall'imperatore Federico III. Tra il 1442 e il 1444, mentre era nella cancelleria imperiale di Vienna, compose la novella erotica *Historia de duobus amantibus*, la commedia *Chrisis* e il *De curialium miseriis*. A Roma, nel 1445, ottenne il perdono papale per l'atteggiamento tenuto al concilio. Nel 1446, davanti al pericolo turco, rilanciò l'idea imperiale nel *De ortu et autoritate romani imperii*. Nel 1447 venne nominato vescovo di Trieste e nel 1450 di Siena. Terminò la *Historia Federici III imperatoris* nel 1458, anno in cui venne eletto papa col nome di Pio II. Nel 1460 tentò invano di risolvere pacificamente il contrasto con i musulmani, sognando addirittura di riuscire a convertire Maometto II (*Epistola ad Mahometem*). Nel 1463 bandì la crociata e l'anno successivo, nella speranza di convincere con l'esempio i principi, si recò ad Ancona, dove però morì il 15 agosto. Nel 1462 aveva affidato all'architetto Bernardo Rossellino la ricostruzione della sua città natale, che prenderà il nome di Pienza, secondo criteri umanistici di armonia e bellezza.

La sua opera più significativa (pubblicata postuma, nel 1584), sono i [Commentarii rerum memorabilium](#) di grande valore documentario soprattutto per il periodo del suo pontificato. Straordinario interesse rivestono anche le sue *Epistole*, tra cui spicca il trattatello *De eruditione puerorum*.





Enea Silvio Piccolomini

Tivoli

[Commentarii]

Tivoli, famosa fra gli antichi, giace alle falde di un monte molto alto, poco lontano dall'inizio dell'ascesa, che è di circa mille passi. La parte della città in cui è situata la rocca è separata dal resto del monte che la sovrasta mediante una larga e profonda fossa, che va dalla porta che si apre sugli uliveti e verso Preneste fino all'altra vicino all'Aniene, per cui si accede ai prati; dalla prima porta all'altra, da cui passa la via diretta per il Ponte Lucano e da cui si vede Roma, la città è difesa da rupi scoscese e dal muro che fece costruire il re Alfonso, quando fu tratto improvvisamente a operare in quei luoghi. Rende sicurissime le altre parti della città lo stesso fiume Aniene, così profondo che a stento se ne scorge il letto. Questo fiume nasce dai monti, non lontano dal monastero di Subiaco, percorre la valle rivestita di boschi con placido corso fino al monastero stesso; là, per una scoscesa cascata, vien giù con un gran salto e solo si acqueta quando, abbandonate le rupi e le poderose barriere di sassi, torna a scorrere in piano. Dicono che sotto la grotta abitata da Benedetto una volta ci fosse un muro che, trattenendo il corso del fiume, formava più in alto nella valle un lago, e di qui il monastero avrebbe preso il nome; poi, cadendo il muro, il lago sarebbe scomparso. Il fiume corre per una valle amena e, nell'estate, ombrosa, tra prati e campi, e numerosi castelli. Presso il monastero di S. Clemente è di nuovo ostacolato da alture, e non senza ribollente fragore giunge a Vicovaro; in seguito, benché proceda più quietamente, non ha mai tanto placido il corso finché non raggiunge i prati di Tivoli, ove scorre un po' più dolcemente. Ma quando tocca le mura di Tivoli, a circa duecento passi dalla città, restringendosi il suo letto tra masse di rupi, con una gran cascata, si getta con un solo salto nella profonda valle sottostante, e sì grande è l'accresciuto fragore che non si riesce a sentire la voce umana; solo si acqueta in prossimità del Ponte Lucano, dopo il quale è già placido e navigabile, se si eccettuino gli impedimenti degli alberi.

Angelo Poliziano (Montepulciano 1454 – Firenze 1494)

Angelo Ambrogini (detto il Poliziano dal nome latino della città natale) poté giovare, per la sua formazione culturale, filosofica e letteraria (sia in latino che in greco), da più grandi umanisti di Firenze, come Ficino, Pico, Landino e Argiropulo. Fortemente turbato dalla congiura dei Pazzi e dalla morte di Giuliano de' Medici (1478), ne raccontò le vicende nella *Pactianae coniurationis commentarium*. Nel 1480 divenne professore nello Studio, dove terrà lezioni su Stazio, Quintiliano (*La retorica*), Svetonio, Persio e Omero. Tra il 1490 e il 1493 tenne una serie di corsi su Aristotele, introdotti da dotte relazioni (*Panepistemon*; *Lamia*). Il tentativo di elaborare una nuova e originale poesia latina, sostanziata di erudizione e dottrina, è testimoniato dalle *Silvae* (quattro prolusioni ad altrettanti corsi universitari): *Manto* (1482), *Rusticus* (1483), *Ambra* (1485) e *Nutricia* (1486). Nel 1489, sollecitato da Lorenzo il Magnifico, stampò la prima centuria *Miscellanea*, una raccolta di saggi filologici di grande perizia, in cui sono poste le basi della moderna filologia. Nel suo epistolario, in cui si trovano tutti i nomi della cultura del tempo, si discutono importanti questioni dottrinali, come ad esempio quella sull'imitazione, per cui Poliziano (sostenitore di una libera elaborazione dei modelli classici) entrò in polemica con Paolo Cortese (il quale invece si atteneva ad una rigida imitazione di Cicerone).

La sua straordinaria padronanza del greco gli consentì non solo di tradurre varie opere, tra cui il *Manuale* di Epitteto, ma anche di comporre epigrammi in lingua originale.





Angelo Poliziano
La retorica
[Prolusione a Quintiliano]

Consideriamo qui proprio la retorica, che è l'argomento più importante. Che cosa vi è di più bello che arrivare ad eccellere fra gli uomini proprio in quella dote per cui gli uomini eccellono sugli altri animali? Che cosa vi è di più meraviglioso che, parlando alle grandi moltitudini, irrompere a tal punto negli animi e nelle menti degli uomini da spingerne e ritrarne il volere a tuo piacimento, da renderne i sentimenti di tutti? Che cosa vi è di più egregio che poter abbellire ed esaltare con la parola gli uomini eccellenti per virtù e le azioni egregie, e di contro abbattere e sconfiggere i malvagi e i dannosi, svergognandone e schiacciandone le turpi gesta? Che cosa vi può essere di così utile e fecondo quanto poter convincere con la parola i tuoi concittadini, a te carissimi, in tutte quante le cose che tu abbia trovato convenienti allo stato, distogliendoli a un tempo da propositi inutili e cattivi? Che cosa vi è di tanto necessario, quanto aver sempre pronta l'armatura e la spada dell'eloquenza con cui proteggere se stessi, attaccare gli avversari e difendere la propria innocenza insidiata dai malvagi? Che cosa vi è di così magnanimo e conforme a un animo ben educato quanto il poter consolare gli sventurati, sollevare gli afflitti, soccorrere i supplici, procurarsi e mantenere amicizie e clientele? Ma anche se non andremo mai nel foro, ai rostri, nei tribunali, alle concioni, che cosa vi può essere di più bello in una vita ritirata e tranquilla, che cosa di più dolce, di più adatto ad un uomo colto, che usare discorsi pieni di sentenze, di parole adorne, di piacevolezze gentili e raffinate, senza nulla di rozzo, di insulso, di inurbano? In cui tutto sia pieno di garbo, di gravità, di dolcezza. Questo solo raccolse in origine entro le mura di una città gli uomini dispersi nei campi, li fece collaborare mentre prima divergevano, li congiunse con le leggi, con i costumi, infine con una educazione raffinata e civile. Per questo anche in seguito tutte le città bene ordinate e bene costumate fiorirono per somma eloquenza, e l'eloquenza raggiunse in esse sommi onori [...] Perciò a così illustre, a così egregio possesso questo nostro Quintiliano vi condurrà, o giovani, per una via rapida e quasi militare, in cui vi conviene entrare a celere passo per contribuire al vostro decoro, al vantaggio degli amici, al benessere di questa fiorentissima repubblica.

Lorenzo Valla (Roma 1407-1457)

Studiò dapprima a Roma, poi passò a Firenze, dove fu allievo dell'umanista Giovanni Aurispa. Insegnò eloquenza a Pavia dal 1430 al 1433 e si spostò quindi a Milano, Genova, Firenze. Al servizio segretario di Alfonso d'Aragona rimase a Napoli dal 1435 al 1448, anno in cui tornò definitivamente a Roma come segretario apostolico e insegnante di eloquenza.

È autore di numerosissime opere, traduzioni, epistole, dialoghi, trattati:

De vero falsoque bono (varie redazioni tra il 1431 e il 1441);

De libero arbitrio (1439); *Disputationes dialecticae* (1439)

contro i metodi della scolastica; *Elegantiarum latinae linguae* (1435-1444), una vasta opera filologica tesa al recupero puntuale della lingua latina.

Nel 1440 compì un'accuratissima analisi storico-linguistica con cui riuscì a dimostrare in maniera inequivocabile la falsità della cosiddetta 'Donazione di Costantino', rilevando nel documento notevoli anomalie di contenuto e di forma: presenza di anacronismi (ad esempio si parla di Costantinopoli, che all'epoca non era ancora stata fondata), contraddizioni, uso di termini (come ad esempio 'feudo') riferibili ad un periodo posteriore al IV secolo (*De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*).





Lorenzo Valla Rinascita del latino

[*Prefazione alle Elegantiarum latinae linguae*]

Quali furono i più grandi filosofi, oratori, giureconsulti, scrittori? Certo quelli che si preoccuparono dell'efficacia espressiva. Ma, mentre vorrei parlare ancora, me lo impedisce il dolore che mi strazia e mi costringe a lacrimare, quando vedo da quale altezza e come sia caduta in basso questa capacità di linguaggio. Quale cultore della letteratura, o del pubblico bene, potrebbe trattenersi dal piangere, vedendo che l'eloquenza è nelle condizioni di Roma quando fu presa dai Galli? Tutto sconvolto, arso, rovinato, al punto che appena resta la rocca del Campidoglio. Poiché ormai da molti secoli non solo nessuno ha parlato in latino, ma neppure lo comprende leggendolo: i cultori di filosofia non capiscono i filosofi, i causidici non capiscono gli oratori, i legulei i giureconsulti, gli altri lettori non hanno inteso né intendono i libri degli antichi, quasi che, perduto l'impero romano, non convenga avere cultura o linguaggio romano; così hanno permesso che la muffa e la ruggine deturpassero quell'insigne splendore della latinità. I saggi hanno espresso molte e varie opinioni sull'origine di questo fatto, ed io non ne accetto né respingo nessuna, non osando pronunciarmi; e non diversamente mi regolo circa la causa per cui quelle arti che sono le più vicine alle liberali, la pittura, la scultura, l'architettura, siano decadute per tanto tempo e quasi estinte assieme alla letteratura stessa, ed ora rinascano e si risollevino, e fiorisca una schiera così numerosa di buoni artisti e di buoni letterati. Ma in realtà quanto più sono stati infelici i tempi passati, durante i quali non si incontra nessun dotto, tanto più dobbiamo compiacerci con questa nostra epoca in cui, se ci sforzeremo un po' di più, ho fiducia che presto restaureremo, ancor più che la città, la lingua romana, e con essa tutte le arti. Perciò, per il mio amore verso la patria anzi verso l'umanità, e per la grandezza dell'impresa, mi piace esortare e chiamare quasi da posizione elevata tutti gli studiosi dell'eloquenza e, come si dice, suonare a battaglia. Fino a quando, o Romani (così chiamo i letterati e i cultori del latino, che sono i veri e soli Romani: gli altri sono piuttosto ospiti), fino a quando, dico, Romani, lascerete in potere dei Galli la vostra città, non dico capitale dell'impero, ma madre delle lettere? Cioè fino a quando lascerete opprimere dai barbari la latinità? Fino a quando starete a guardare con occhio spietato e quasi empio tutta questa profanazione? Finché appena si vedano i resti delle fondamenta?

Lorenzo Valla

La falsa Donazione di Costantino

[De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio]

Puzza troppo di eloquenza lattanziana il dire, quando si tratta della potenza dell'impero, «serenitas» e «mansuetudo», non «amplitudo» e «maiestas». È gonfio e superbiioso anche quando dice: «gloriose exaltare per gloriam et dignitatem et vigorem et honorificentiam imperialem», passo che sembra tolto dall'Apocalisse ove è detto: «L'agnello che fu ucciso è degno di ricevere virtutem et dignitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et benedictionem». Frequentemente, come più avanti sarà chiaro, si immagina che Costantino si attribuisca titoli che sono di Dio e voglia imitare il linguaggio della Sacra Scrittura che non aveva mai letta

«E decretiamo e stabiliamo che tenga il primato tanto sulle quattro sedi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli, quanto su tutte le chiese dell'universa terra. Anche il pontefice, che nei secoli futuri sarà a capo della sacrosanta Chiesa romana, sia il più in alto e capo di tutti i sacerdoti e di tutto il mondo, e tutte le cose che toccano il culto di Dio e servano a rafforzare la fede dei cristiani, siano disposte dal papa». Non voglio far notare la barbarie della lingua, quando dice «principes sacerdotibus» invece che «principes sacerdotum», che a poca distanza usi «extiterit» e «exsistat»; e che avendo detto «in universo orbe terrarum» aggiunga poi «totius mundi», come se volesse dire due concetti diversi o volesse abbracciare anche il cielo che è una parte del mondo, quando buona parte dell'orbe terraqueo non era sotto Roma; che distinse, come se non potessero coesistere insieme, il procurare «fidem vel stabilitatem»; e che confuse insieme «sancire» e «decernere»; e come se Costantino prima non avesse deciso con gli altri, lo fa *decernere* e *sancire* (come se stabilisse sanzioni, pene) e per giunta lo fa *sancire* insieme col popolo. Quale cristiano potrebbe sopportare ciò e non rimprovererebbe il papa, severamente e direi quasi da censore, per aver pazientemente sopportato e ascoltato volentieri queste cose, cioè che, mentre la sede romana ha ricevuto il suo primato da Cristo come affermò, da testimonianza di Graziano e di molti greci, l'ottavo concilio generale, si dice ora che tal primato lo abbia ricevuto da Costantino appena cristiano, come da Cristo? Avrebbe voluto dire ciò quel moderatissimo imperatore, avrebbe voluto udirlo quel religiosissimo papa? Lontana da ambedue tanta enorme empietà!



C'è qualcosa ancora di più assurdo: è forse secondo natura che si parli di Costantinopoli come di una delle sedi patriarcali, quando essa non era ancora né sede, né patriarcale, né città cristiana, né era così chiamata, né era stata fondata, né addirittura si pensava alla sua fondazione? Infatti il privilegio fu concesso tre giorni dopo che Costantino fu battezzato, quando c'era una Bisanzio, non una Costantinopoli. Mentisco? ma se è proprio codesto stolto a dirlo! Scrive infatti in calce al privilegio: «Abbiamo considerato opportuno che il nostro impero e il regio potere si trasferiscano in Oriente e che edificassimo in un sito ottimo della provincia di Bisanzio una città col nostro nome, dove porre l'amministrazione del nostro impero».

Se egli voleva trasferire altrove l'impero, non ancora l'aveva trasferito. Se voleva costituire colà l'impero, non ancora l'aveva costituito. Così, se voleva fondare una città, non ancora l'aveva fondata. Come poteva parlare di patriarcato di una delle quattro sedi, di *cristiana*, di *così detta*, di *fondata*, di città da fondare, come piace alla storia addotta in testimonianza di Palea? Non ci pensava neppure! Questa bestia, sia egli Palea o qualche seguace, non si accorge che egli è in contraddizione con la Storia stessa, che racconta come Costantino non di sua iniziativa, ma per un avvertimento di Dio avuto in sogno, non a Roma, ma a Bisanzio, non dopo pochi giorni, ma dopo alcuni anni decise di fondare una città e di darle il nome che gli era stato indicato nel sogno. Si può dubitare ora che chi compose il privilegio visse molti anni dopo Costantino? Volle abbellire il suo falso, ma dimenticò che le cose che egli raccontava dovevano essere avvenute a Roma tre giorni dopo il battesimo: i bugiardi debbono avere buona memoria come dice un vecchio proverbio.

C'è qualcosa ancora di più assurdo: è forse secondo natura che si parli di Costantinopoli come di una delle sedi patriarcali, quando essa non era ancora né sede, né patriarcale, né città cristiana, né era così chiamata, né era stata fondata, né addirittura si pensava alla sua fondazione? Infatti il privilegio fu concesso tre giorni dopo che Costantino fu battezzato, quando c'era una Bisanzio, non una Costantinopoli. Mentisco? ma se è proprio codesto stolto a dirlo! Scrive infatti in calce al privilegio: «Abbiamo considerato opportuno che il nostro impero e il regio potere si trasferiscano in Oriente e che edificassimo in un sito ottimo della provincia di Bisanzio una città col nostro nome, dove porre l'amministrazione del nostro impero».

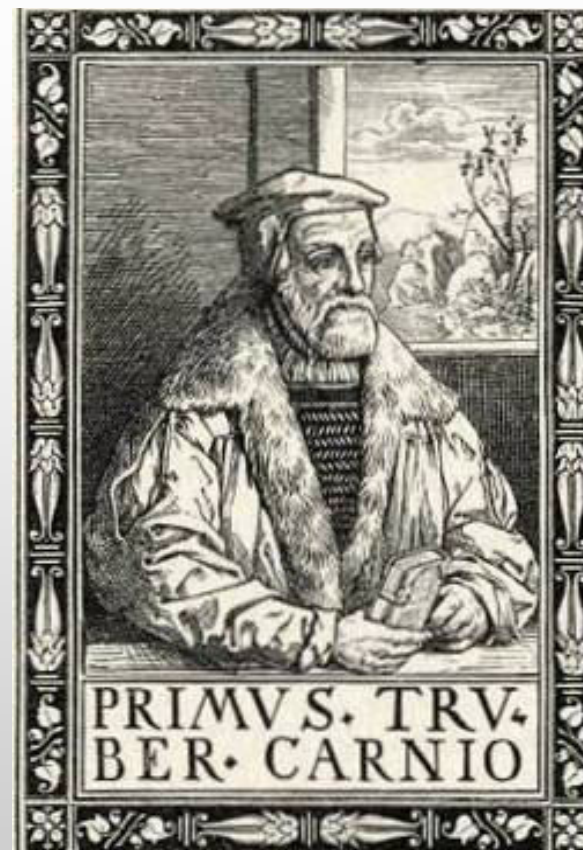
Giovanni Aurispa (Noto 1376 – Ferrara 1459)

Frequentò dapprima corsi giuridici a Bologna, quindi, intorno al 1413 si trasferì in Grecia, dove si impadronì della lingua e si procurò numerosi manoscritti, che portò con sé al suo ritorno. Si stabilì a Savona e, nel 1419, a Firenze, dove si dedicò all'insegnamento del greco presso lo Studio (ebbe tra i suoi allievi Lorenzo Valla). Nel 1421 fu a Costantinopoli, dove acquistò numerosi codici greci; altri ne raccolse durante i suoi viaggi a Basilea, a Magonza e ad Aquisgrana. Nel 1427 si trasferì a Ferrara, come precettore del figlio di Niccolò III d'Este, continuando a coltivare la sua passione per i libri. Di lui ci rimangono un Epistolario e varie traduzioni (Luciano di Samosata, Plutarco, Ippocrate, Archimede).



Pier Paolo Vergerio (Capodistria 1370 – Budapest 1444)

Dopo aver compiuto gli studi di grammatica a Padova, passò ad insegnare logica e dialettica a Bologna e a Firenze, dove conobbe Coluccio Salutati, Leonardo Bruni (che gli dedicò i dialoghi *Ad Petrum Paulum Istrum*) e altri umanisti, e poté studiare il greco con Manuele Crisolora. Nel 1405 si trasferì a Roma, presso Innocenzo VII, dove compose la *Poetica enarratio* (in esametri latini) e due orazioni relative alla crisi che in quel periodo stava dilaniando la Chiesa (*Oratio pro reintegranda uniendaque ecclesia*; *Quaestiones de ecclesiae potestate*) e che verrà ricomposta con il Concilio di Costanza (1414-1418). Anche il Vergerio partecipò al Concilio, dove ebbe modo di conoscere l'imperatore Sigismondo, che lo volle con sé prima in Boemia e poi in Ungheria. Tra le altre opere si ricordano i trattati *De arte metrica* e soprattutto il *De ingenuis moribus et liberalibus studiis* (1400-1402), che suscitò grande interesse per i principi educativi proposti e che in seguito ebbe larga circolazione in Europa. Fu inoltre traduttore di Arriano e studioso di Seneca e Ippocrate, e editore dell'*Africa* di Petrarca. Assai nota è la sua commedia, sul modello di Terenzio, *Paulus, ad iuvenum mores corrigendos* (1388-1390).





LA RICERCA DEI TESTI ANTICHI

Il primo a sentire la necessità di recuperare i testi classici perduti e riportarli alla loro integrità originaria emendandoli dagli errori di trascrizione, fu **Francesco Petrarca**, favorito in questo dalla sede di Avignone, a contatto con l'ambiente culturale francese, in cui più sviluppata era la tradizione di studi classici. Egli comincia così, con un'azione pionieristica, a frequentare le biblioteche religiose europee, a riportare alla luce codici che egli stesso copia e fa copiare; scopre anche testi rari di Cicerone, come l'orazione *Pro Archia* (a Liegi nel 1333) e le lettere ad Attico, a Bruto e a Quinto (a Verona nel 1345). Attraverso la sua vasta rete di amici e studiosi (tra cui Boccaccio, Zanobi da Strada, Dionigi da Borgo Sansepolcro, il bibliofilo Riccardo da Bury, autore del *Philobiblon*, esaltante dichiarazione d'amore per i libri) raccoglie informazioni sui libri e ottiene copie di molti manoscritti, riuscendo così a costituire una ricchissima biblioteca personale, eccezionale per quei tempi.

Sulla scia di Petrarca si pongono **Coluccio Salutati**, che nel 1392 ritrova le lettere *Ad familiares* di Cicerone, e **Poggio Bracciolini**, che nei suoi viaggi in Europa ritrova (a Cluny, a San Gallo, a Langres) importanti opere come la *Institutio oratoria* di Quintiliano, il *De rerum natura* di Lucrezio, le *Puniche* di Silio Italico, le *Silvae* di Stazio e alcune orazioni di Cicerone. Altre scoperte si devono a **Enoch d'Ascoli**, **Poliziano** e **Merula**. L'interesse degli umanisti si estende anche alla lingua greca: intellettuali bizantini vengono chiamati in Italia, come **Manuele Crisolora** a Firenze, e intellettuali italiani soggiornano in Oriente, come **Guarino Veronese**, **Francesco Filelfo** e **Giovanni Aurispa** (tutti e tre grandi ricercatori di libri), instaurando così una feconda rete di scambi. Nel 1453, alla conquista turca di Costantinopoli, il massiccio trasferimento di intellettuali bizantini in Italia favorisce sempre più l'interesse, la conoscenza e la diffusione della lingua e della cultura greca.

La costituzione di biblioteche private era un obiettivo primario di tutti gli umanisti, che potevano giovare anche di centri specializzati nella copiatura dei testi, come la celebre officina fiorentina di **Vespasiano da Bisticci** (l'autore delle *Vite di uomini illustri del secolo XV*), che era in grado di fornire in meno di due mesi un'intera biblioteca. Fra i grandi raccoglitori di libri primeggiano **Niccolò Niccoli** e **Giovanni Bessarione**, i cui fondi finiranno nella biblioteca di [San Marco](#) a Firenze (la prima biblioteca pubblica rinascimentale, opera dell'architetto Gabriele Morolli Michelozzo) e in quella [Marciana](#) di Venezia. Infine l'introduzione della stampa, nella seconda metà del Quattrocento, agevolerà enormemente la formazione delle biblioteche, il lavoro filologico e la circolazione libraria.

Biblioteca Marciana (Venezia)

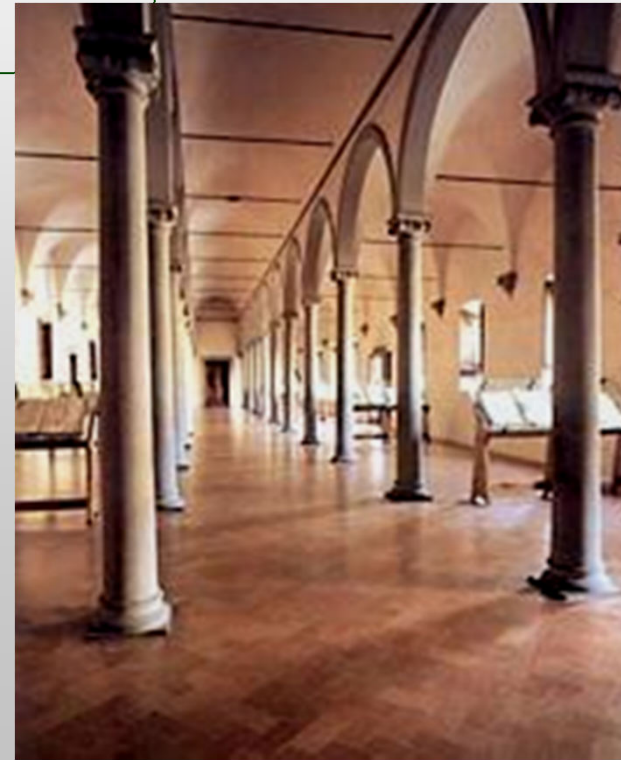
Costituita a Venezia nel 1468 in seguito alla donazione, da parte del cardinale Giovanni Bessarione, dei numerosi volumi della sua collezione: 482 codici in greco e 246 in latino, cui si aggiunsero, subito dopo la sua morte, altri 250 manoscritti. La biblioteca andò via via incrementando il proprio patrimonio grazie a lasciti e donazioni, provenienti soprattutto da Bisanzio, occupata dagli Ottomani nel 1453. Venezia divenne il più importante centro di studi della letteratura greca, e a partire dal 1494 gli studiosi umanisti avranno come punto di riferimento l'Accademia Aldina, formatasi attorno al grande stampatore Aldo Manuzio.



Biblioteca di San Marco (Firenze)

Nel 1437 Cosimo de' Medici commissionò all'architetto Michelozzo la ricostruzione dell'antico convento domenicano di San Marco secondo i più moderni canoni rinascimentali. Il complesso, progettato secondo norme di semplice ma elegante funzionalità, venne completato nel 1452.

La biblioteca era situata al primo piano, con un arioso spazio con due colonnati formanti tre navate coperte con volte a botte.





UMANESIMO E ARTE

La riscoperta dell'uomo esercita un influsso decisivo anche in campo artistico, il cui rinnovamento si attuò attorno ai principi della prospettiva, della ricerca di proporzioni perfette, dello studio della figura umana, in senso naturalistico ma anche come ideale di bellezza e di perfezione. La tendenza prevalente è quella di un'arte obiettiva e realistica, nella quale, come ha scritto A. Hauser, «scompare la fatua sensibilità, il capriccioso linearismo, il decorativismo calligrafico della pittura trecentesca» e «le figure ridiventano più solide, ferme, massicce, stanno più salde sulle gambe, si muovono più libere e naturali nello spazio, esprimono forza, energia, dignità e serietà» (come ad esempio il [San Giorgio](#) di **Donatello**). La riscoperta dei classici e la mitologia trovano un eccezionale interprete, nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, nei dipinti di **Sandro Botticelli** ([La nascita di Venere](#)). Con **Filippo Brunelleschi** (l'architetto fiorentino che realizzò la cupola di Santa Maria del Fiore) nasce la prospettiva, secondo procedimenti che egli illustrò graficamente in due tavolette, andate distrutte ma note attraverso il trattato *De pictura* (1436) di **Leon Battista Alberti**, che per primo diede sistemazione teorica ai nuovi principi (seguito, intorno al 1482, dal *De perspectiva pingendi* di **Piero della Francesca**), una cui applicazione si può riscontrare nella [Trinità](#) di **Masaccio**. Tra gli altri grandi artisti del Quattrocento ricordiamo **Lorenzo Ghiberti** (autore delle formelle della porta est del Battistero di Firenze, e al quale si devono anche i *Commentari*, una storia dell'arte basata su Vitruvio e Plinio e integrata con studi sulla prospettiva e sull'anatomia), **Andrea Mantegna** ([Cristo morto](#)), **Benozzo Gozzoli**, **Beato Angelico**, **Luca Signorelli**, **Pollaiuolo**, **Pinturicchio**. La concezione umanistica della città come spazio proprio dell'uomo, luogo di convivenza civile armonioso e attivo, separato e distinto da quello della natura, si riflette nell'urbanistica, che vede la città come punto di incontro tra pensiero politico e gusto estetico, come opera d'arte complessiva atta a rappresentare allo stesso tempo forza e bellezza. Tutto questo si riflette utopisticamente nella [Città ideale](#) raffigurata nel dipinto attribuito a **Luciano Laurana**, ma anche, in maniera concreta, nella funzionale Addizione Erculea di Ferrara (ad opera di **Biagio Rossetti**), nella cittadina di Pienza (progettata da **Bernardo Rossellino** per papa Pio II Piccolomini), nel Palazzo ducale di Urbino, definito da B. Castiglione «una città in forma di palazzo» (realizzato da **Laurana** e **Francesco di Giorgio Martini** per il duca Federico da Montefeltro). Progetti di città ideali furono avanzati anche da Antonio Averlino detto Filarete (la 'Sforzinda', a pianta stellata a otto punte inscritta in un cerchio, dedicata al duca di Milano Francesco Sforza, e Leonardo da Vinci (pensata addirittura su più livelli).



Donatello

San Giorgio (1415-1417, Firenze, Bargello)



«Se ripensiamo alle statue gotiche poste all'esterno delle grandi cattedrali, ci rendiamo conto fino a che punto Donatello abbia rotto completamente col passato. Le statue gotiche si allineavano ai lati dei portali in teorie calme e solenni, simili a creature di un mondo diverso. Il San Giorgio di Donatello poggia invece solidamente sulla terra, i suoi piedi sono piantati risoluti sul suolo, come se egli fosse ben deciso a non indietreggiare d'un sol palmo. Il volto non ha nulla della bellezza vaga e serena dei santi medievali: è energico e intento. Sembra scruti l'avvicinarsi del nemico e ne misuri la grandezza, le mani appoggiate allo scudo, tutto teso in un atteggiamento di sfida. La statua è famosa come insuperabile espressione del coraggio e dell'impeto giovanili [...] Benché la statua sia ricca di vita e di movimento, essa rimane pur sempre chiaramente delineata e solida come una roccia. Come le pitture di Masaccio, essa indica la volontà di Donatello di sostituire alla squisita raffinatezza dei suoi predecessori una nuova e vigorosa osservazione della natura. Alcuni particolari, come le mani o le sopracciglia del santo, mostrano una netta indipendenza dai modelli tradizionali, e sono frutto di un'autonoma e nuova osservazione delle vere fattezze umane» (E.H.Gombrich).

Sandro Botticelli

La nascita di Venere (1482-1485, Firenze, Uffizi)

«Gli uomini del Quattrocento erano tanto persuasi della superiore saggezza degli antichi da credere che quelle leggende classiche dovessero contenere una qualche verità profonda e misteriosa [...] La storia della nascita di Venere dal mare simboleggiava il mistero attraverso il quale era stato trasmesso ai mortali il divino messaggio della bellezza [...] Venere, emersa dal mare su una conchiglia, viene spinta verso terra dalla divinità dei venti in volo tra una pioggia di rose. Mentre Venere sta approdando, una delle Ore o Ninfe la riceve offrendole un manto porporino [...] La composizione è estremamente armoniosa [...]



Le figure di Botticelli sono meno solide, non hanno la correttezza di disegno di quelle del Pollaiuolo e di Masaccio [...] La Venere di Botticelli è tanto bella che non rileviamo l'innaturale lunghezza del collo, le spalle spioventi e lo strano modo con cui il braccio sinistro è raccordato al corpo. O, piuttosto, dovremmo dire che tutte queste libertà che Botticelli si prese con la natura per ottenere la grazia della linea, accrescono la bellezza e l'armonia del disegno, in quanto accentuano l'impressione di un essere infinitamente tenero e delicato, spinto alle nostre rive come un dono del cielo» (E.H.Gombrich).

◀

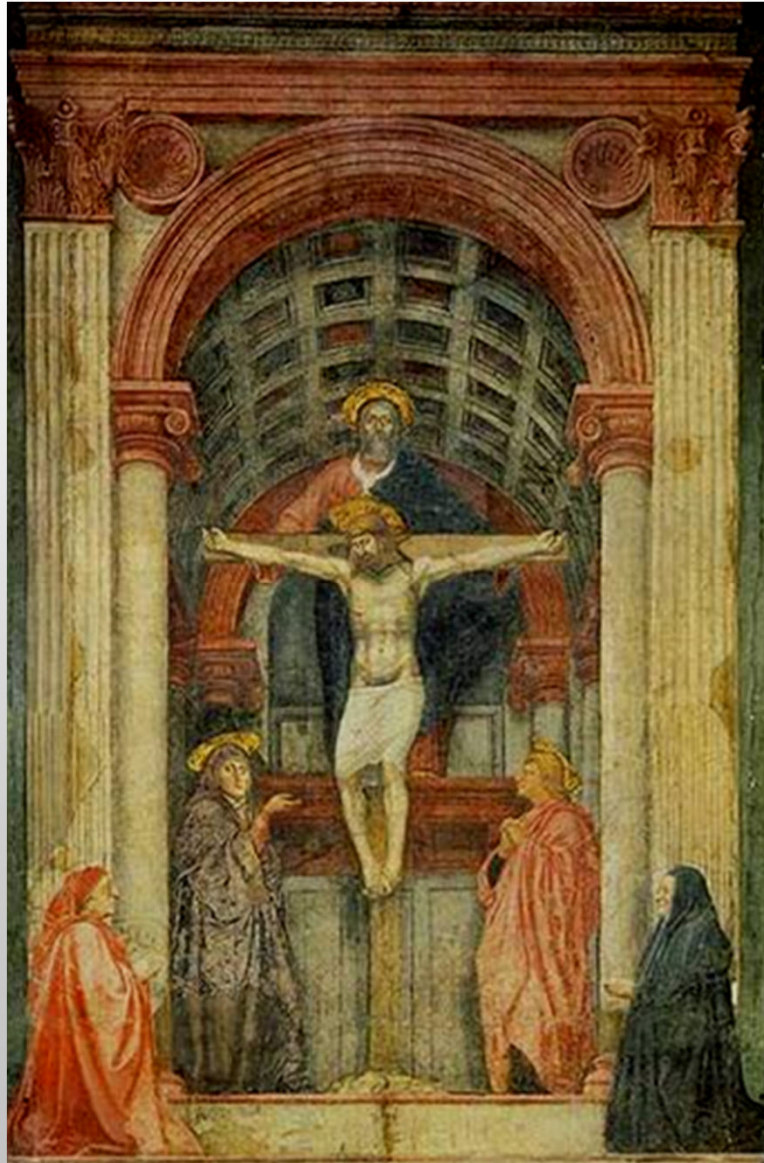
Andrea Mantegna
Cristo morto (ca. 1500, Milano, Pinacoteca di Brera)



«Si tratta di un'opera fortemente sperimentale, tanto dal punto di vista tecnico (è una delle rare opere su tela del periodo) che per la composizione, impostata su un ripido, invadente, ossessivo scorcio prospettico. Il corpo di Cristo, deposto sulla gelida tavola di un oscuro obitorio, si presenta nella fredda immobilità della morte, con una spietata analisi dei particolari. Le ferite di Cristo sono messe in forte evidenza, mentre tutto il dipinto è condotto quasi a monocromo, con un terreo colore grigio-rosa. Nell'angolo in alto a sinistra si scorgono i volti di tre figure in lacrime, ispirate alla deformazione espressiva delle maschere della tragedia antica» (S. Zuffi).

Masaccio

Trinità (1426-1428, Firenze, S.Maria Novella)



«Possiamo immaginare lo stupore dei fiorentini quando, rimosso il velo, apparve questa pittura che pareva aver scavato un buco nel muro per mostrare al di là una nuova cappella sepolcrale, costruita secondo il moderno stile di Brunelleschi. Ma forse furono ancor più stupiti della semplicità e grandiosità delle figure che vi erano incorniciate. Se i fiorentini si erano aspettati una pittura arieggiante il gotico internazionale, allora di moda a Firenze come nel resto d'Europa, dovettero rimanere delusi. Non grazia delicata, ma figure massicce e pesanti; non curve libere e fluenti, ma forme angolose e solide; e non graziosi particolari come fiori e pietre preziose, ma una rigida tomba con dentro il cadavere. Però, se anche l'arte del Masaccio era meno piacevole all'occhio delle pitture precedenti, essa era tanto più sincera e commovente. Sappiamo che, pur non imitandolo, Masaccio ammirava la grandezza drammatica di Giotto. Il semplice gesto con cui la Vergine addita il figlio crocifisso è così eloquente e toccante perché è l'unico movimento che animi la solenne pittura, più composta di statue che di figure. E, incorniciandole prospetticamente, è proprio quest'effetto di statuaria solennità che Masaccio ha voluto sottolineare. Potremmo quasi toccarle, e questa sensazione ce le fa più vicine e intelligibili» (E.H.Gombrich).



La città ideale

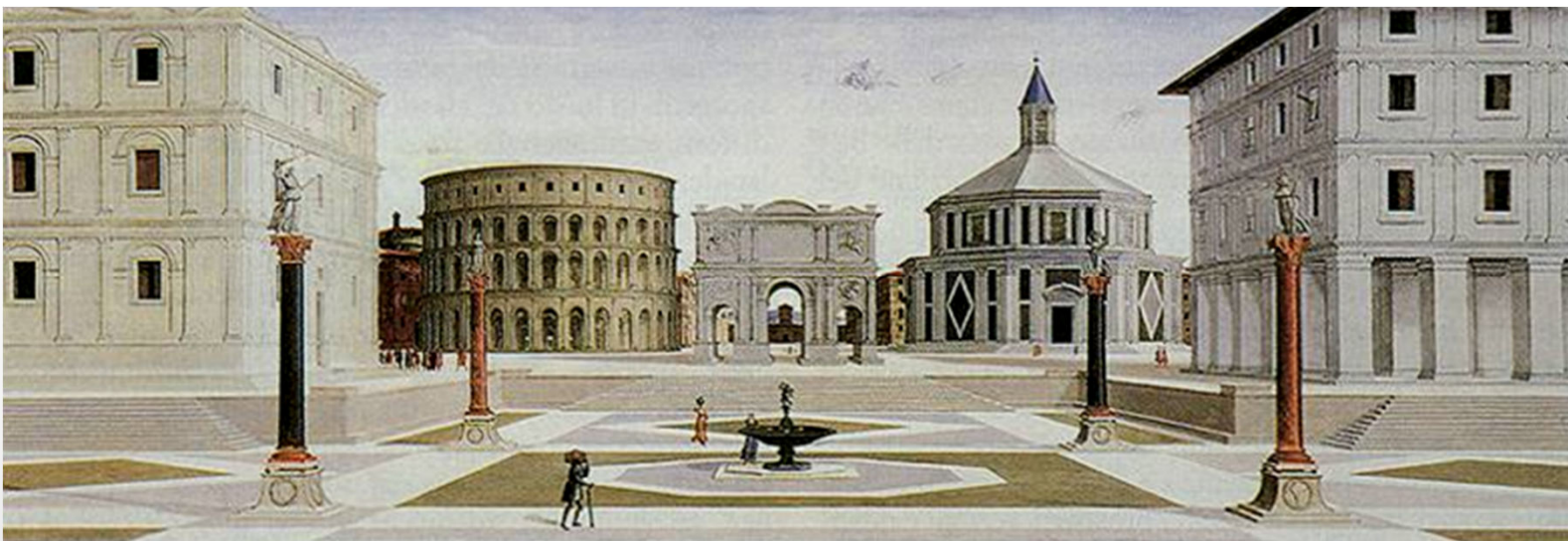
(1480-1490, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche)



Il dipinto è stato variamente attribuito: a Luciano Laurana, a Francesco di Giorgio Martini, a Leon Battista Alberti, a Piero della Francesca o a un anonimo artista fiorentino.

«La città ideale è interamente realizzata secondo un rigoroso e serrato progetto architettonico, che non prevede spazi di verde: la natura occhieggia dalle colline che si intravedono sullo sfondo. Elemento centrale è un grande edificio circolare di carattere pubblico ma non necessariamente religioso. La facciata di una chiesa, sul fondo della piazza, interrompe la regolare sequenza di edifici civili. Il vasto spazio urbano lastricato di marmi è definito geometricamente da due pozzi ottagonali collocati in posizione perfettamente simmetrica» (S. Zuffi). Gli edifici (che non superano i tre piani di altezza) sono collocati a intervalli regolari e disposti simmetricamente rispetto alla costruzione centrale a pianta circolare (la figura del cerchio è simbolo di perfezione).

Altri esempi di città ideale, risalenti allo stesso periodo, sono conservati a [Baltimora](#) e a [Berlino](#).



Anonimo, *Città ideale* (1470-1480), Baltimora, Walters Art Museum



Anonimo, *Città ideale* (1477), Berlino, Gemäldegalerie